NUOVO GIORNALE NAZIONALE

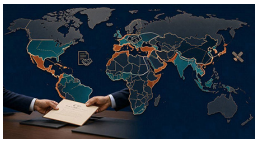
Articoli del giorno: 03 agosto 2026



Democratici USA o agenti cinesi?

Silvano Danesi · 03 agosto 2026

Molto della politica attuale della...



Le relazioni tra Stati sono spesso un confronto non ad armi pari

Gloria F. Turacchi · 03 agosto 2026

Quando una dipendenza si trasforma...



Ceuta: migranti come arma geopolitica

Filippo Bovo · 03 agosto 2026

Tra rivendicazioni di sovranità e...



Ceuta e Melilla: tremila anni di storia smentiscono certe narrazioni

Marco Pugliese · 03 agosto 2026

Una rivendicazione politica non riscrive...



Il giallo di Ceuta nel Mediterraneo bollente

Cosimo Risi · 03 agosto 2026

I molteplici moventi e autori...



Le meraviglie dell'autopercezione impositiva dell'ideologia woke

Roberto Riccardi · 03 agosto 2026

La schwa adottata nei documenti...



Volto dell'anima. Fisiognomica, esoterismo e linguaggio del visibile

Elena Tempestini · 03 agosto 2026

Corpo e spirito dialogano incessantemente...



A quando qualcosa a favore del cittadino indifeso?

Marco Corrini · 03 agosto 2026

Liberalizziamo il porto e l'uso...



Non basta costruire i corridoi. Bisogna governarli

E. T. · 03 agosto 2026

Il ridisegno della geografia mondiale...



La crisi senza fine dell'industria italiana ed europea

Massimo Coccia · 03 agosto 2026

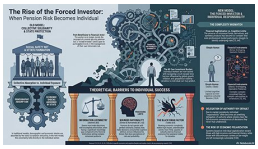
Green sì ma con moderazione...



USA, debito pubblico e i sogni di Trump

Mario Lettieri e Paolo Raimondi · 03 agosto 2026

Le illusioni di Trump reggeranno...



Beyond the TFR Reform - Part Five

Silverio Allocca · 03 agosto 2026

The Shift in Risk: From...



L'irresponsabile

Biagio Buonomo · 03 agosto 2026

Il "modello Spagna" si è...



I poteri sono "senza" controllo? - Parte 1

Massimo Rossi · 03 agosto 2026

Il potere giudiziario: la Magistratura...



Istat, prezzi al consumo - Luglio 2026

Redazione · 03 agosto 2026

Dati provvisori L'Istat ha pubblicato...

Democratici USA o agenti cinesi?

Silvano Danesi · 03 agosto 2026



Molto della politica attuale della cosiddetta sinistra è in salsa cinese

I Clinton hanno aperto le porte alla Cina perché erano "cinesi"? Interrogativo legittimo alla luce di una vasta documentazione e anche delle vicende geopolitiche attuali che, a ben guardare dagli effetti, sono il risultato di una politica delle amministrazioni democratiche che hanno spinto la Russia verso la Cina e favorito la delocalizzazione della produzione europea verso il Dragone. Per dare una risposta alla domanda è necessario, anzitutto, leggersi alcuni testi, il primo dei quali è quello di Roger Faligot, un noto giornalista investigativo e saggista francese, il cui titolo è: "I servizi segreti cinesi. Tutta la verità sull'intelligence più potente al mondo". A seguire è interessante leggere gli articoli su Chimerica (China&America), l'evento avvenuto 22 anni fa, l'11 dicembre 2001, quando la Cina venne accolta a pieno titolo nel Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio.

Partiamo da Faligot

I rapporti tra i Dem e la Cina, stando al libro del giornalista francese, sono antichi e acclarati. Nel 1996 il Partito democratico americano "avrebbe ricevuto - secondo quanto scrive Roger Faligot - una somma pari a 4,5 milioni di dollari per il comitato di rielezione di Clinton, provenienti dal gruppo sino-indonesiano Lippo e da quelli sino-thailandesi Charoeun Popkhand e San Kin Yip, con base a Macao. Tra i fondi figurerebbero circa 300.000 dollari forniti direttamente, su richiesta del capo dell'informazione dell'EPL-2, il generale Ji Shende, assistente di Xiong Guankai". In nota al testo di Faligot si legge: "Nel settembre 2007, il "Wall Street Journal" ha rivelato che Norman Hsu, cittadino di Hong Kong legato a queste stesse reti di contatti e condannato per frode, aveva contribuito alla campagna della senatrice democratica che lo obbligava a consegnare, sotto forma di donazione, 85 mila dollari". L'agente dell'Epl-2 negli Usa, scrive Faligot, è Johnny Chung, un impiegato "del gruppo sino indonesiano Lippo, partner finanziario e commerciale di molte imprese della Cina popolare" e "integrato nella segreteria di Stato al commercio e poi consigliere di Ron Brown (Segretario al Commercio USA) per la Cina". Ron Brown, per la cronaca, è morto nell'aprile del 1966 in uno strano incidente aereo in Croazia. Johnny Chung (nome completo Johnny Chien Chuen Chung), nato a Taiwan nel 1955 e naturalizzato americano, è una delle figure centrali dello scandalo Chinagate (o 1996 United States campaign finance controversy) di cui parla Roger Faligot nel suo libro. Johnny Chung era un uomo d'affari californiano (proprietario di un'azienda di "blastfaxing", invio massivo di fax). Tra il 1994 e il 1996 donò circa 366.000 dollari al Democratic National Committee (DNC) a sostegno della rielezione di Bill Clinton. Gran parte di questi fondi fu poi restituita. Secondo le sue dichiarazioni agli investigatori americani (e riportate da Faligot), una parte significativa del denaro proveniva dall'intelligence militare cinese. Faligot lo colloca all'interno delle operazioni di influenza e di finanziamento illegale legate al 2° Dipartimento dell'Esercito Popolare di Liberazione (l'intelligence militare, allora chiamata 2PLA). Chung fu presentato al generale Ji Shengde (all'epoca capo del 2° Dipartimento, figlio del veterano diplomatico Ji Pengfei) dalla tenente colonnello Liu Chaoying, dirigente di China Aerospace e figlia dell'ammiraglio Liu Huaqing (importante figura militare e politica cinese). Ji Shengde gli avrebbe consegnato 300.000 dollari dicendogli sostanzialmente: "Ci piace molto il vostro presidente. Vorremmo vederlo rieletto. Ti do 300.000 dollari, puoi darli al presidente e al Partito Democratico". Chung usò parte di quel denaro per le donazioni elettorali. Collaborò con le autorità americane, testimoniò davanti al Congresso e fu condannato per frode bancaria, evasione fiscale e reati minori legati alle leggi elettorali (ricevette una pena con sospensione e lavoro di pubblica utilità). La Cina e Liu Chaoying negarono tutto. Ji Shengde fu in seguito rimosso dal suo incarico (anche per altri motivi di corruzione). Nel libro di Faligot, Johnny Chung rappresenta un esempio classico di come i servizi cinesi (in questo caso l'intelligence militare) usassero intermediari sino-americani e "princelings" (figli di alti dirigenti) per tentare di influenzare la politica americana attraverso finanziamenti e contatti. Faligot scrive anche di John Huang (Huang Jiannan), uomo d'affari sino-americano, coinvolto nello scandalo Chinagate durante l'amministrazione Clinton, come esempio di come i servizi cinesi (e la lobby pro-Pechino) abbiano operato a lungo termine, puntando su élite e contatti politici. Huang aveva stretto rapporti con Bill Clinton già quando era governatore dell'Arkansas. Successivamente lavorò al Dipartimento del Commercio USA e contribuì alle finanze del Partito Democratico. Secondo Faligot, questa vicinanza facilitò trasferimenti di tecnologia e influenza a favore degli interessi cinesi. Nel gennaio del 1994, "con il via libera dello stesso Brown - scrive Faligot -, Huang gode di un accesso illimitato ai documenti confidenziali dell'informazione economica e tecnologica" e quando "Clinton viene eletto presidente, Huang è invitato alla Casa Bianca. Nello stesso periodo, il gruppo

China resources (Huaren Jituan) con sede a Hong kong, diventerà azionaria di Lippo al 50%. Questo gruppo effettuerà donazioni al partito democratico in vista della rielezione di Clinton nel 1996. L'affare si complica se si considera che China Resources serve anche da copertura all'EPL-2 diretta dal generale Ji Shengde".

Lo scandalo Chinagate

Durante la campagna elettorale del 1996, ci furono accuse di finanziamenti illegali provenienti dalla Cina al Partito Democratico degli Stati Uniti, un episodio noto come "Chinagate". Si parlò di tentativi da parte di agenti cinesi di influenzare le elezioni presidenziali attraverso donazioni illegali. Questo scandalo ha portato all'arresto di alcune persone e ha sollevato domande sulla trasparenza e l'integrità del processo di finanziamento elettorale. Lo scandalo emerse durante la campagna elettorale per le elezioni presidenziali del 1996, con accuse che la Cina avesse cercato di influenzare la politica interna americana attraverso donazioni illecite al Partito Democratico. Tra i protagonisti vi furono, come s'è visto, John Huang, che divenne raccoglitore di fondi per il DNC, e Charlie Trie, un amico d'infanzia di Clinton accusato di aver cercato di influenzare l'amministrazione con donazioni illegali. L'indagine rivelò che erano state fatte donazioni da fonti straniere, cosa che è vietata dalla legge elettorale statunitense. Diciassette persone furono arrestate per frode o per aver convogliato fondi stranieri nelle elezioni. Il Chinagate (ufficialmente 1996 United States campaign finance controversy) è lo scandalo legato al finanziamento della campagna elettorale americana del 1996, in cui emersero donazioni illegali provenienti da fonti straniere (soprattutto cinesi e asiatiche) al Partito Democratico e alla campagna di rielezione di Bill Clinton e Al Gore. Il nome "Chinagate" sottolinea il presunto tentativo della Repubblica Popolare Cinese di influenzare la politica interna americana. Secondo le indagini del Congresso americano (in particolare il rapporto del Senate Committee on Governmental Affairs del 1998), la Cina elaborò un "China Plan" dopo che il Congresso USA aveva spinto Clinton a concedere un visto al presidente taiwanese Lee Teng-hui nel 1995. Pechino, che aveva scarsa influenza sul Congresso (dominato da una forte lobby pro-Taiwan), decise di intensificare i contatti con politici, media e opinione pubblica americana, anche attraverso canali finanziari. John Huang, ex dipendente del gruppo indonesiano Lippo (legato a James Riady), nominato vice-assistente segretario al Dipartimento del Commercio aveva accesso a informazioni classificate e incontrò più volte funzionari dell'ambasciata cinese. Come fundraiser del DNC raccolse circa 3,4 milioni di dollari, di cui quasi la metà dovette essere restituita perché di origine sospetta o illegale. Si dichiarò colpevole di aver cospirato per rimborsare donazioni con fondi corporativi stranieri. Johnny Chung donò circa 366.000 dollari al DNC e testimoniò di aver ricevuto 300.000 dollari dal generale Ji Shengde (capo dell'intelligence militare cinese, 2° Dipartimento dell'EPL) tramite, come ho già scritto, la tenente colonnello Liu Chaoying (dirigente aerospaziale e figlia dell'ammiraglio Liu Huaqing). Ji gli avrebbe detto di voler favorire la rielezione di Clinton. Chung si dichiarò colpevole di frode bancaria, evasione fiscale e reati elettorali minori. Yah-Lin "Charlie" Trie, amico di Clinton dai tempi di Little Rock. Canalizzò centinaia di migliaia di dollari (in parte da Ng Lap Seng, imprenditore di Macao) verso il DNC e il fondo legale di Clinton. Tentò anche di far arrivare circa 450.000 dollari al fondo di difesa legale del presidente. Fu condannato a libertà vigilata. Maria Hsia organizzò il famoso fundraiser al tempio buddista Hsi Lai (California) a cui partecipò Al Gore. Furono raccolte donazioni illegali (monaci e monache usati come "prestanome"). Hsia fu condannata. Gore sostenne di non sapere che fosse un evento di raccolta fondi, ma documenti interni lo contraddicevano. Altri nomi ricorrenti: James Riady (Lippo Group), Pauline Kanchanalak, Ted Sioeng e Ng Lap Seng. Il DNC restituì circa 2,8 milioni di dollari in donazioni illegali o improprie. Una parte rilevante era stata raccolta o intermediata da Huang e Trie. Lo scandalo si intrecciò con accuse di trasferimenti di tecnologia sensibile (in particolare satelliti e missili). L'amministrazione Clinton negò qualsiasi collegamento. Roger Faligot, nel suo saggio sui servizi segreti cinesi, colloca il Chinagate proprio in questo contesto: esempio di operazioni di influenza a lungo termine basate su intermediari, élite sino-americane e contatti politici, tipiche dei metodi cinesi di intelligence e di "united front".

L'amore di Biden per i cinesi

L'amore dei democratici per la Cina, sempre a base di lauti compensi, riguarda anche la famiglia di Joe Biden. Gli affari di Hunter Biden (figlio graziato dal padre presidente) con la Cina sono stati al centro di numerose controversie e indagini, con vari dettagli emersi nel corso degli anni. Hunter Biden ha avuto rapporti d'affari con CEFC China Energy, una compagnia energetica cinese. Nel 2017, secondo documenti e messaggi di testo, Hunter Biden e i suoi associati hanno ricevuto un prestito di 5 milioni di dollari senza interessi dalla CEFC, basato sulla "fiducia" nei confronti della famiglia Biden. Hunter Biden è stato anche co-fondatore del fondo di investimento BHR Partners, che ha legami con la Bank of China. Ha mantenuto una quota del 10% in questa società, che ha facilitato transazioni significative come la cessione dell'80% di una miniera di cobalto nella Repubblica Democratica del Congo alla China Molybdenum. Durante un viaggio ufficiale in Cina nel 2013, quando Joe Biden era vicepresidente, Hunter Biden ha incontrato il presidente cinese Xi Jinping e altri funzionari cinesi, stabilendo connessioni che hanno portato a opportunità d'affari. Questo incontro è stato documentato in fotografie che sono state successivamente declassificate. Le attività di Hunter Biden in Cina sono state criticate per potenziali conflitti di interesse, soprattutto considerando che suo padre, Joe Biden, ha avuto un ruolo significativo nella politica estera americana verso la Cina durante il suo mandato come vicepresidente. In sintesi, gli affari di Hunter Biden con la Cina sono stati complessi e controversi, coinvolgendo grandi somme di denaro e sollevando domande su possibili conflitti di interesse, anche se le accuse dirette contro Joe Biden non hanno portato a prove concrete di illecito. Per concludere, la politica dei democratici, diretta dal Clan Clinton, in stretto rapporto con la tecno-finanza, ha garantito lauti guadagni per quest'ultima disastrando gli apparati industriali dell'Occidente, disarmandolo, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista industriale.

Chimerica, porte aperte al Dragone

Chimerica è un neologismo (fusione di China e America) coniato nel 2006/2007 dallo storico Niall Ferguson e dall'economista Moritz Schularick per descrivere la relazione economica simbiotica tra Cina e Stati Uniti. [i] VAI AL LINK VAI AL LINK Chimerica si riferisce a un "ordine economico mondiale" in cui la Cina perseguiva uno sviluppo guidato dalle esportazioni, con alti tassi di risparmio e accumulo di riserve valutarie (soprattutto in titoli del Tesoro USA e altri asset americani). Gli Stati Uniti consumavano e si indebitavano in misura eccessiva, beneficiando di tassi di interesse artificialmente bassi grazie ai capitali cinesi. Insieme, queste due economie

rappresentavano circa il 13% della superficie terrestre, un quarto della popolazione mondiale, circa un terzo del PIL globale e oltre la metà della crescita economica mondiale in certi periodi, specialmente negli anni 2000. Il termine allude anche alla "chimera" mitologica, sottolineando il carattere ibrido e potenzialmente instabile di questa unione. La Cina esportava massicciamente negli USA (e non solo), accumulava surplus commerciali e reinvestiva i dollari in titoli americani. Questo teneva bassi i tassi di interesse americani, favorendo il boom del credito, dei mutui e dei consumi negli Stati Uniti. Gli USA, a loro volta, fungevano da "consumatore di ultima istanza" per la produzione cinese. Questa dinamica ha contribuito alla crescita globale, ma anche agli squilibri che hanno preceduto la crisi finanziaria del 2007/2009. Ferguson e Schularick stessi, già nel 2009-2011, hanno parlato della "fine di Chimerica": la crisi finanziaria ha messo in luce le fragilità del modello (sovraindebitamento americano, dipendenza cinese dalle esportazioni, distorsioni nei tassi di cambio). Negli anni successivi tensioni commerciali, guerre tariffarie, rivalità geopolitiche e tentativi di "disaccoppiamento" (o decoupling/derisking) hanno ulteriormente indebolito questa simbiosi.

Clinton artefice del globalismo

"Se credete in un futuro di più grande apertura e libertà per il popolo della Cina... se credete in un futuro di più grande prosperità per il popolo americano, voi dovrete certamente essere a favore di questo accordo" diceva Bill Clinton per convincere il Congresso a sostenerlo. Di fatto Clinton apriva la fase del globalismo e della delocalizzazione che ha indebolito gli Usa e l'Europa e che ha riempito di soldi solo la tecno-finanza. La frase riguarda un passaggio del discorso pronunciato da Bill Clinton il 9 marzo 2000 presso la Johns Hopkins University (School of Advanced International Studies) a Baltimora. Clinton stava facendo campagna per far approvare dal Congresso americano la Permanent Normal Trade Relations (PNTR) con la Cina. Questo provvedimento era il passo necessario affinché gli Stati Uniti potessero beneficiare pienamente degli impegni commerciali che la Cina aveva preso nel negoziato bilaterale del novembre 1999 in vista del suo ingresso nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). La Cina sarebbe entrata ufficialmente nel WTO nel dicembre 2001. Senza la PNTR, gli Stati Uniti avrebbero dovuto continuare a rinnovare ogni anno lo status commerciale della Cina (sotto le regole Jackson-Vanik) e le aziende americane non avrebbero avuto accesso alle aperture di mercato che Pechino aveva concesso agli altri membri del WTO. Clinton presentava la Permanent Normal Trade Relations come un'opportunità storica per una maggiore apertura economica e una maggiore libertà politica e diritti umani in Cina; maggiori esportazioni americane e più prosperità e posti di lavoro negli USA; integrazione della Cina nell'ordine internazionale liberale e maggiore stabilità. Quella di Clinton era il culmine della politica di engagement (coinvolgimento) con la Cina, iniziata con Nixon e proseguita da tutti i presidenti successivi. L'idea dominante a Washington, e in gran parte dell'establishment economico e intellettuale occidentale, era che l'integrazione commerciale e la crescita della classe media cinese avrebbero inevitabilmente portato a una liberalizzazione politica ("cambiamento attraverso il commercio"). Molte delle previsioni di Clinton non si sono realizzate. La Cina è diventata la seconda economia mondiale e una potenza tecnologica e militare, ma non ha seguito una traiettoria di maggiore apertura politica e libertà. Al contrario, sotto Xi Jinping il controllo del Partito Comunista si è rafforzato. Gli Stati Uniti hanno registrato un forte aumento del deficit commerciale con la Cina e perdite di posti di lavoro nel manifatturiero (il cosiddetto "China shock" documentato da studi econometrici di Autor, Dorn, Hanson e altri). L'integrazione economica non ha prodotto la convergenza politica auspicata; al contrario, ha alimentato una rivalità strategica sempre più aspra. La politica di Clinton, se la vogliamo guardare dagli effetti, è quella di un presidente USA che ha fatto gli interessi del Dragone e ha fatto di tutto per favorire l'emergere della Cina come grande potenza a discapito della stessa America, della Russia e dell'Europa.

L'Europa, a guida tedesca, ha fatto lo stesso percorso dei Dem USA e oggi ne paga le conseguenze. Durante i suoi governi la Germania ha adottato una linea di engagement economico prioritario con la Cina ("cambiamento attraverso il commercio"). Le aziende tedesche - in particolare automotive (Volkswagen, BMW, Mercedes), chimica (BASF) e meccanica - hanno investito enormemente in Cina. Lo stock di investimenti diretti tedeschi in Cina è arrivato a decine di miliardi di euro (intorno agli 80 - 90 miliardi negli anni recenti, con una quota preponderante maturata o consolidata in quel periodo). Volkswagen ha costruito una presenza enorme tramite joint venture, arrivando a vendere e produrre milioni di auto in Cina, che per anni ha rappresentato fino a un terzo del suo business globale. Molte imprese hanno localizzato produzione, R&S e catene di fornitura in Cina, sia per servire il mercato locale in crescita, sia per sfruttare costi più bassi e scale produttive. Il governo Merkel ha sostenuto attivamente questa strategia: visite frequenti, partnership istituzionali, spinta all'accordo di investimento UE - Cina (CAI). Non si è trattato al tempo di chiudere stabilimenti tedeschi per aprirne in Cina, ma di espansione e localizzazione che ha legato profondamente l'industria tedesca al mercato e alle supply chain cinesi. Al fine di garantire questa politica, in Europa si è messo il campo il Green Deal, che ha messo in ginocchio l'industria locale. Il Green Deal ha generato un enorme mercato di investimenti "verdi", bond verdi, fondi ESG, tassonomia UE, ecc... Grandi asset manager, banche e fondi (inclusi player globali) hanno sostenuto e beneficiato della regolamentazione che canalizza capitali verso certi settori, favorendo grandi capitali a discapito di PMI o settori tradizionali. Standard ambientali e energetici più stringenti in Europa, senza meccanismi equivalenti altrove, hanno spinto industrie energy-intensive (acciaio, chimica, cemento, auto, ecc.) a delocalizzare verso paesi con regole meno restrittive (Asia, ecc.).

La Merkel e il rapporto con Obama

Non possiamo dimenticare che pochi mesi dopo la fine del suo mandato alla Casa Bianca, Obama, a maggio 2017, è andato a Berlino e ha partecipato a un evento pubblico insieme ad Angela Merkel, davanti alla Porta di Brandeburgo, sul tema della democrazia e dell'impegno civico. È stato un incontro amichevole e pubblico dove Obama ha lodato Merkel come una delle sue partner preferite durante la presidenza e ha difeso la sua politica sui rifugiati. Che la Merkel abbia avuto un rapporto di migliore collaborazione con i Dem Usa è cosa acclarata. Cancelliera dal 2005 al 2021, la Merkel ha avuto rapporti abbastanza buoni e cordiali all'inizio con George W. Bush (repubblicano, 2005 - 2009), che la considerava "rinfrescante" e collaborativa. Ottimi i rapporti con Barak Obama (democratico, 2009 - 2017). Con lui la Merkel ha avuto il rapporto personale più stretto e amichevole. Si stimavano molto, collaborarono su crisi economiche, Iran, Ucraina, clima. Obama la definiva una delle sue partner preferite; Merkel lo chiamava "partner e amico". Non buoni i rapporti con

Donald Trump (repubblicano, 2017 - 2021): difficili e tesi. Rapporti più distesi e di recupero dopo gli anni Trump con Joe Biden (democratico, 2021). La Merkel, pertanto, si può ben dire che abbia incarnato la politica Dem in Europa. I risultati si vedono. Ecco i link diretti ai PDF disponibili online (versione working paper o copie archiviate pubblicamente): Articolo del 2007 "'Chimerica' and the Global Asset Market Boom" Niall Ferguson e Moritz Schularick International Finance, 2007 PDF diretto: VAI AL LINK Working paper del 2009 (poi pubblicato nel 2011) "The End of Chimerica" Niall Ferguson e Moritz Schularick Harvard Business School Working Paper No. 10-037, novembre 2009 PDF ufficiale HBS: VAI AL LINK Versione alternativa (pagina SSRN, dove di solito si può scaricare il PDF): VAI AL LINK ---------- [i] Articoli principali di Ferguson e Schularick - Ferguson, Niall e Moritz Schularick "'Chimerica' and the Global Asset Market Boom" International Finance, vol. 10, n. 3, dicembre 2007, pp. 215-239. DOI: 10.1111/j.1468-2362.2007.00210.x - È l'articolo in cui coniarono ufficialmente il termine "Chimerica". - Ferguson, Niall e Moritz Schularick - "The End of Chimerica" - Harvard Business School Working Paper No. 10-037, novembre 2009. - Versione pubblicata: International Finance, vol. 14, n. 1, 2011, pp. 1-26. - DOI: 10.1111/j.1468-2362.2010.01274.x - Libro correlato (solo di Niall Ferguson): Ferguson, Niall The Ascent of Money: A Financial History of the World, Penguin Press / Allen Lane, 2008 (varie edizioni successive, tra cui quella del 10° anniversario con aggiornamenti su Chimerica). In questo libro (e nella relativa serie documentaristica) Ferguson dedica ampio spazio al concetto di Chimerica.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Le relazioni tra Stati sono spesso un confronto non ad armi pari

Gloria F. Turacchi · 03 agosto 2026



Quando una dipendenza si trasforma in leva politica

Nello sport, e soprattutto nella boxe, nessuno considererebbe leale un incontro tra atleti appartenenti a categorie di peso completamente diverse. Si possono confrontare forza, tecnica, preparazione e resistenza, ma all'interno di regole comuni e con arbitri riconosciuti da entrambi.

Altrimenti non sarebbe un incontro: sarebbe una sopraffazione. Lo stesso dovrebbe valere nei rapporti tra Stati, tra governi e tra presidenti. Non è necessario avere le stesse idee, la stessa religione o la medesima storia. È però indispensabile attribuire alle parole fondamentali: - accordo, confine, impegno, reciprocità, diritto; - un significato almeno compatibile. Un cannibale e un vegetariano possono anche sedersi alla stessa tavola, ma non discuteranno del menu partendo dalla medesima concezione di ciò che sia commestibile. Ciascuno vedrà nell'altro qualcosa di incomprensibile e forse persino un nemico. Il problema nasce quando crediamo di esserci capiti soltanto perché abbiamo pronunciato le stesse parole. Io dico "cuori" e penso che tu abbia capito cuori; tu stai pensando a picche e mi rispondi secondo il tuo codice. Usciamo entrambi dalla stanza convinti di avere concluso un accordo, ma ciascuno ha firmato nella propria testa un documento diverso. È ciò che accade molto spesso quando le democrazie europee trattano con regimi autoritari. Non perché ogni accordo tra sistemi diversi sia impossibile, ma perché le regole, i limiti e persino il valore della parola data non sono necessariamente gli stessi. In una democrazia un governo è sottoposto al Parlamento, alla magistratura, alla stampa, all'opposizione, alle elezioni e all'opinione pubblica. Deve spiegare le proprie decisioni e rispondere delle conseguenze. Un regime autoritario, invece, può decidere improvvisamente di aprire una frontiera, chiudere un gasdotto, arrestare uno straniero o sospendere una collaborazione senza doverne rendere conto a nessuno. E qui arriviamo al rapporto tra la Spagna democratica di Pedro Sánchez e il Marocco di Mohammed VI. Il Marocco non è una democrazia paragonabile alla Spagna. È una monarchia nella quale il re mantiene poteri politici, religiosi, militari e strategici decisivi. Sánchez deve confrontarsi con Parlamento, giornali, opposizioni ed elettori; Mohammed VI non è sottoposto allo stesso sistema di controlli. Il loro rapporto, quindi, può trasformarsi facilmente da collaborazione in pressione: tu mi concedi ciò che chiedo e io controllo la frontiera; tu non me lo concedi e io allento il controllo, lasciando che il problema ricada su Ceuta, sulla Spagna e, indirettamente, sullìiEuropa. Non è soltanto un sospetto nato oggi. Nel

2021, dopo che la Spagna aveva accolto per cure mediche Brahim Ghali, leader del Fronte Polisario e avversario del Marocco nella questione del Sahara Occidentale, le autorità marocchine allentarono i controlli e migliaia di persone entrarono a Ceuta. Il Parlamento europeo condannò esplicitamente l'utilizzo del controllo delle frontiere e persino dei minori come mezzo di pressione politica contro Madrid. Il messaggio era perfettamente comprensibile: se la Spagna non tiene conto degli interessi marocchini, il Marocco può smettere di proteggerne la frontiera. Questo non è un accordo ad armi pari. È una dipendenza trasformata in leva politica. Le persone che tentano di attraversare il confine cessano di essere considerate esseri umani e diventano materiale da spostare sulla scacchiera. E il Marocco non è un caso isolato. L'Europa è circondata, soprattutto lungo i suoi confini meridionali e orientali, da governi che hanno imparato a usare le nostre necessità, le nostre divisioni e persino i nostri principi umanitari contro di noi. Lo ha fatto la Bielorussia di Lukashenko, regime autoritario geograficamente europeo e vicinissimo all'Unione. Nel 2021 attirò persone provenienti dal Medio Oriente e ne facilitò l'arrivo alle frontiere di Polonia, Lituania e Lettonia. Lo scopo era esercitare pressione sull'Europa dopo le sanzioni contro Minsk. L'Unione ha definito questo metodo "strumentalizzazione della migrazione". Lo ha fatto Erdo?an, minacciando ripetutamente di "aprire le porte" e lasciare partire verso l'Europa milioni di profughi presenti in Turchia. Uno studio del Parlamento europeo ha contato otto minacce di questo genere già prima della crisi del marzo 2020. Il profugo diventa così una leva da utilizzare per ottenere denaro, sostegno politico o concessioni diplomatiche. Lo ha fatto la Russia di Putin con il gas. Prima ha contribuito a costruire la dipendenza energetica europea, poi ha trasformato quella dipendenza in un'arma: se contrastate Mosca, il rubinetto può essere chiuso e il prezzo economico lo pagheranno famiglie e imprese europee. La Commissione europea ha parlato apertamente di "ricatto energetico". Lo fa l'Iran attraverso la cosiddetta "diplomazia degli ostaggi": cittadini occidentali o con doppia nazionalità arrestati e trasformati in strumenti di negoziazione per ottenere liberazioni, denaro o concessioni politiche. Cambiano gli strumenti - migranti, profughi, gas, prigionieri, rotte commerciali - ma il meccanismo rimane identico: si individua una vulnerabilità della democrazia e la si trasforma in ricatto. Le democrazie pensano di stipulare accordi fondati sulla reciprocità. I regimi autoritari considerano spesso quegli stessi accordi validi finché producono il risultato desiderato. La democrazia dice: "Rispettiamo ciò che abbiamo firmato". Il regime risponde: "Lo rispetterò finché mi sarà conveniente; se non mi concederai altro, ti creerò un problema". Ecco perché la cultura politica e geopolitica non è un ornamento per intellettuali. È il terreno comune senza il quale la diplomazia diventa una pericolosa fabbrica di equivoci. Non è necessario pensare allo stesso modo. È però indispensabile comprendere chi abbiamo davanti, quali limiti possiede e quale significato attribuisce alla parola "accordo". Altrimenti la democrazia si presenta al tavolo convinta di incontrare un interlocutore. E scopre troppo tardi di essersi seduta davanti a qualcuno che non stava cercando un'intesa, ma il prezzo della sua obbedienza.

Author
Gloria F. Turacchi

Ceuta: migranti come arma geopolitica

Filippo Bovo · 03 agosto 2026



Tra rivendicazioni di sovranità e controllo del Mediterraneo

La crisi migratoria che a fine luglio ha travolto Ceuta rappresenta forse uno degli episodi più gravi ed emblematici delle tensioni tra Spagna e Marocco. In poche ore, stando alle stime governative e del Dipartimento di Sicurezza Nazionale spagnolo, tra le 49.000 e le 60.000 persone, in gran parte marocchine, insieme a migliaia di minori, hanno attraversato il confine dell'enclave spagnola nel Nord Africa, nuotando od aggirando a piedi gli speroni di El Tarajal e Benzú. Il bilancio umanitario è stato pesante, con quasi 60 morti per annegamento e strutture d'accoglienza al collasso in una città di circa 83-85.000 abitanti. Ma, al contrario di quanto diffuso da voci avventate o malfidate, questo fatto non costituisce un incidente isolato, e neppure una "invasione" senza precedenti, con numeri e violenza mai visti prima.

S'inserisce invece in una lunga storia d'uso strumentale delle migrazioni, rivendicazioni territoriali e riallineamenti geopolitici che coinvolgono a vari livelli Sahara Occidentale, Marocco, Algeria, Spagna,

Stati Uniti, Israele ed Unione Europea. Il precedente più diretto è stato infatti la crisi del maggio 2021, quando tra 8.000 e 12.000 migranti, insieme a circa 1.500 - 2.000 minori, entrarono in poche ore a Ceuta dopo che le autorità marocchine allentarono deliberatamente i controlli di frontiera. Il motivo dichiarato fu l'accoglienza in Spagna, per cure contro il COVID, di Brahim Ghali, leader del Fronte Polisario e presidente della Repubblica Araba Democratica Saharawi, sostenuto dall'Algeria ed avversato dal Marocco. Rabat richiamò l'ambasciatore e usò i migranti come leva, con Madrid che subito schierò esercito e polizia. In migliaia furono respinti rapidamente grazie agli accordi bilaterali, con la crisi che rientrò sotto la pressione della diplomazia europea. Nel 2026 lo schema s'è ripetuto in scala maggiore, con precedenti e regolari allentamenti ed un aumento progressivo degli arrivi, oltre 2.800 da gennaio a metà luglio, che hanno preparato il terreno. Un fattore chiave è stato pure la sentenza del Tribunale Supremo del 29 giugno 2026, resa nota a luglio: le "devoluciones en caliente" (i respingimenti immediati) si applicano solo a chi supera elementi di contenimento terrestri (le recinzioni), e non a chi arriva a nuoto. La disposizione aggiuntiva decima della Ley de Extranjería per il resto non copre le entrate marittime, che richiedono procedure individuali e possibilità di asilo. A questo s'aggiunge poi la regolarizzazione straordinaria spagnola (Real Decreto 316/2026 di aprile): potenzialmente centinaia di migliaia di irregolari presenti prima del 2026 possono ottenere permessi temporanei. Criticata dall'opposizione e da parte dell'UE per il rischio d'alimentare un "effetto richiamo", è stata prontamente interpretata da alcuni osservatori e politici locali come segnale d'incoraggiamento ai flussi. Il vaso è infine traboccato con la proposta di legge sbloccata lo scorso 23 luglio in Commissione Giustizia, l'Expediente 122/000072, sull'estensione della cittadinanza spagnola a tutti gli abitanti del Sahara Occidentale nati prima del 1976, con ulteriori facilitazioni nel diritto di trasmissione ai figli diretti in primo grado di consanguinidad con un termine di cinque anni per la registrazione e nella riduzione a due anni del tempo di residenza legale richiesti in Spagna, e la visita del premier Pedro Sánchez ad Algeri, storica avversaria di Rabat, per ricucire i rapporti diplomatici, economici ed energetici in crisi dal 2022. Il 30 - 31 luglio 2026 l'afflusso è esploso. Le autorità marocchine hanno di fatto aperto e facilitato il passaggio, trasportando su camion molti propri concittadini, tra cui detenuti graziati in occasione della Festa del Trono (30 luglio), letteralmente fino all'enclave spagnola. La Spagna ha immediatamente mobilitato esercito e Guardia Civil, col premier Sánchez e il ministro dell'Interno Fernando Grande-Marlaska sono subito andati a Ceuta. In poche ore è iniziato un ritorno massiccio e coordinato, con oltre 25.000 persone rimpatriate già al primo giorno, molte volontariamente dopo aver constatato l'assenza di prospettive, altre respinte, ad un ritmo dichiarato di centinaia al minuto. Il governo spagnolo ha attribuito l'evento all'operato di organizzazioni criminali e alle recenti sentenze, ma analisti ed autorità locali di Ceuta hanno apertamente puntato l'indice sulla "permissività" di Rabat e le sue pressioni geopolitiche. L'opposizione del PP e soprattutto di Vox ha mosso forti critiche alla debolezza del governo guidato dal PSOE, mentre in UE l'episodio ha rinnovato le solite pressioni politiche legate a fattori migratori. In Italia, dopo poche ore, il governo ha addirittura deciso per la temporanea ed unilaterale sospensione di Schengen, spinto da evidenti pressioni elettorali interne: FDI e Futuro Nazionale si contendono gli elettori, e le politiche non sono più tanto lontane. La crisi è poi rientrata rapidamente grazie agli stessi meccanismi del 2021, fondati sul coordinamento bilaterale tra Spagna e Marocco e il ritorno dei migranti. Resta però chiaro il messaggio sullo sfondo: Rabat detiene una leva potente, e sa soprattutto come usarla. A pesare sulle pressioni marocchine, lo status di Ceuta, oltre a Melilla ed altri minori possedimenti iberici sulle coste nordafricane, come Penon de Velez de la Gomera o ancora le Isole Chafarinas. Formalmente, non sarebbero colonie. Ceuta fu conquistata dal Portogallo nel 1415 e passò alla Spagna con l'Unione Iberica del 1580, rimanendo spagnola dopo l'indipendenza portoghese, riconosciuta dal Trattato di Lisbona del 1668. Melilla fu invece occupata dagli spagnoli nel 1497 durante la Reconquista, già allora col non nascosto obiettivo di meglio presidiare i traffici mediterranei attraverso Gibilterra: le Americhe erano state infatti scoperte da poco. L'una e l'altra preesistevano dunque allo Stato marocchino moderno, indipendente dal 1956, e non facevano parte del precedente Protettorato francese sul Marocco, regno in ogni caso già esistente. La Spagna le ha integrate pienamente, conferendo loro il grado di città autonome dal 1995, con statuti propri, rappresentanza nelle Cortes, euro ed appartenenza all'UE. Non fanno però parte del territorio doganale comune e nemmeno, per ragioni di controllo migratorio, dello spazio Schengen. A differenza del Sahara Occidentale, poi, l'ONU non le ha mai incluse nella lista dei territori non autonomi e da decolonizzare, ma anche questo non costituisce comunque un valido argomento, inviolabile nel tempo. Infatti, anche l'Eritrea, lungamente assoggettata dal Negus e dal DERG etiopici col favore degli Alleati e degli stessi italiani sconfitti nel Secondo Dopoguerra, fino al 1991 non era parte di quella lista: si trattava di una violazione dello stesso diritto internazionale, consumatasi con la precedente forzatura della Risoluzione 390/1952 che aveva assegnato l'Eritrea all'Etiopia secondo convenienze politiche proprie dell'era dei due blocchi, con una Federazione con Addis Abeba (1952 - 1962) presto sciolta da quest'ultima per una totale annessione grazie al beneplacito degli alleati e della comunità internazionale d'allora. Il Marocco rivendica dal 1956 Ceuta, Melilla e gli altri territori spagnoli sulle sue coste nel quadro dell'irredentismo del "Grande Marocco", sostenendo che siano parte del suo territorio storico e che la presenza spagnola gli precluda una piena sovranità; Madrid a sua volta ribatte con titoli storici di conquista, occupazione secolare, trattati, volontà della popolazione a maggioranza spagnola, e principi d'integrità territoriale. La rivendicazione rimane simbolica, utile al sentimento patriottico di entrambi e marocchino in particolare, e viene periodicamente riattivata. L' importanza strategica resta tuttavia enorme: Ceuta domina l'ingresso orientale dello Stretto di Gibilterra, uno dei passaggi marittimi più trafficati al mondo tra petrolio, merci e trasporti militari. Controllare o destabilizzare enclave come Ceuta o Melilla significa perciò influenzare la sicurezza europea, le rotte migratorie e la proiezione di potenza europea nel Mediterraneo occidentale. Usare i propri connazionali come leva per sostenere le rivendicazioni in materia di sovranità territoriale non rappresenta una pratica nuova per il Marocco, e a guardar bene neppure per molti altri paesi. Un precedente significativo è dato dalla Marcia Verde del novembre 1975: mentre Francisco Franco agonizzava, Re Hassan II organizzò l'avanzata di circa 350.000 civili marocchini nel Sahara Spagnolo, accompagnati dall'esercito. La Spagna, debole e prossima ad un'incerta transizione politica, firmò gli Accordi di Madrid del novembre 1975, cedendo di fatto l'amministrazione a Marocco e Mauritania; ma senza

formalmente trasferire la sovranità, in violazione delle risoluzioni ONU che prevedevano un referendum di autodeterminazione. Il Polisario, sostenuto dall'Algeria, portò avanti una lunga guerriglia fino al 1991, quando venne stabilito un cessate il fuoco monitorato dall'ONU nel quadro dell'operazione MINURSO. Il referendum non s'è mai tenuto, mentre episodi di guerriglia hanno continuato a manifestarsi soprattutto nelle aree ai confini algerini e mauritani. Questo modello di pressione demografica, diplomatica e militare non convenzionale è stato riutilizzato coi migranti a Ceuta e Melilla, come nell'eclatante episodio del 2021. Altri episodi minori di "assalti" alle recinzioni si sono ripetuti negli anni, spesso correlandosi a particolari tensioni diplomatiche. Nel frattempo, negli ultimi anni la Spagna ha vissuto vari eventi che hanno alimentato narrazioni di vulnerabilità e ritorsioni indirette da poteri stranieri. Il blackout del 28 aprile 2025 hanno lasciato Spagna e Portogallo al buio per ore, fino a 16 ore in alcune zone, con interruzioni di trasporti, telecomunicazioni e servizi. Indagini governative e del Senato, controllato dall'opposizione, hanno puntato l'indice su errori di pianificazione di Red Eléctrica, insufficiente capacità di controllo della tensione e fallimenti degli impianti convenzionali, escludendo cause cibernetiche ufficiali; ma il dibattito politico è stato aspro e, nei suoi esiti, non ha convinto tutti. Ancora, nel gennaio 2026 un incidente ferroviario ad alta velocità ad Adamuz, in Andalusia, ha causato almeno 45 morti, con un deragliamento e relativa collisione ufficialmente legati ad un giunto difettoso. L'evento ha aumentato la pressione sul governo Sánchez, già indebolito da scandali di corruzione e molestie all'interno del PSOE. Proprio in quel periodo, infatti, inchieste giudiziarie e polemiche politiche stavano colpendo soprattutto figure socialiste, come l'ex premier Zapatero. Alcuni analisti collegano questi eventi e la loro gestione a tensioni con USA ed Israele per le posizioni spagnole sul Medio Oriente (il riconoscimento dello Stato di Palestina, il declassamento delle relazioni diplomatiche con Israele, le critiche a quest'ultimo sulla guerra a Gaza) oltre alla linea più indipendente rispetto agli altri alleati europei, ad esempio sul rialzo del tetto di spesa per la NATO richiesto dall'amministrazione Trump. Anche se ufficialmente non esistono prove pubbliche di "ritorsioni" dirette, come sabotaggi od operazioni clandestine, le ipotesi continuano a circolare nel dibattito interno, e non solo. La fragilità infrastrutturale e le tensioni interne al governo sono in ogni caso aspetti visibili e su cui potrebbe non essere difficile fare gioco: non a caso il governo Sánchez ha seguito negli anni, tolte le asprezze con Washington e Tel Aviv, una linea piuttosto accomodante coi suoi partner, a cominciare dallo stesso Marocco. Oggi che i fatti di Ceuta continuano a destare grande sensazione in Europa, molti guardano al Marocco che con USA ed Israele ha stretto una solida alleanza triangolare. Nel 2020 Rabat ha infatti sottoscritto gli Accordi di Abramo, normalizzando i suoi rapporti con Israele, in ogni caso già buoni in precedenza, ed ottenuto in cambio dalla prima amministrazione Trump il pronto riconoscimento USA della sua sovranità sul Sahara Occidentale: un baratto strategico. I rapporti si sono da allora sempre più approfonditi in commercio, tecnologia, informatica, cibernetica e difesa, con Israele che al Marocco fornisce tecnologie avanzate ricevendo proiezione regionale e stabilità, si pensi ad esempio al recente piano di lavoro congiunto, siglato tra i due paesi lo scorso gennaio. Lo spyware Pegasus, sviluppato dall'azienda israeliana NSO, è stato usato da Rabat almeno dal 2017, secondo inchieste e testimonianze emerse dai servizi marocchini, al fine di spiare giornalisti, attivisti e politici francesi e spagnoli, tra cui telefoni degli stessi Sánchez e Marlaska. L'acquisto era avvenuto tramite intermediari emiratini: oltre al Marocco, gli EAU rappresentano in effetti partner storici di Israele, da ben prima dei famosi Accordi di Abramo. Lo scandalo Pegasus ha generato tensioni, ma non ha comunque interrotto la cooperazione tra Marocco e Paesi UE. Un altro caso che nell'UE ha proiettato il Marocco al centro delle polemiche è stato poi lo scandalo Qatargate, in cui ugualmente la mano israeliana era fortemente avvertibile. Oggi, mentre i suoi rapporti con gli USA, con lo status di maggiore alleato non-NATO, aiuti e cooperazione antiterrorismo, e con altri grandi attori regionali come EAU ed Arabia Saudita appaiono più solidi che mai, con l'Algeria restano congelati a causa del Sahara Occidentale. L'impressione suscitata da quanto avvenuto a Ceuta alimenta allora rinnovate ipotesi di complotto, relative ad un nuovo capitolo nella guerra ibrida del triangolo Israele - USA - Marocco alla Spagna, anche alla luce di certi avvertimenti emersi solo pochi mesi fa. Il Sahara Occidentale risulta così il vero cuore della contesa. Il Piano di Autonomia marocchino, introdotto nel 2007 e poi aggiornato, prevede un autogoverno sotto la sovranità di Rabat. Nel 2022 la Spagna, con una lettera di Sánchez a Mohammed VI, l'ha riconosciuto come "base più seria, realistica e credibile", rompendo la tradizionale neutralità ed entrando in crisi con l'Algeria. USA e Israele lo sostengono apertamente, e la risoluzione ONU 2797 dell'ottobre 2025 l'ha indicato come un'ottima base negoziale, beneficiando dell'astensione positiva di Cina e Russia e distanziandosi dalla precedente linea del referendum puro. Consistente anche l'approvazione da parte dei partner subsahariani, a cominciare dai paesi dell'AES, che in modo documentato imputano all'Algeria e al suo sostegno al Polisario molte ragioni della presenza di forze armate e terroriste nei loro territori, con gravi ed insospettabili collusioni francesi ed ucraine. Colloqui sponsorizzati dagli USA, anche a Madrid, hanno cercato di far avanzare il piano, con ripetute pressioni sull'Algeria e il Polisario; Algeri ha risposto alternando il silenzio ai passi di piombo. Che il Sahara Occidentale, insieme al Sahara e all'Africa Subsahariana nel loro complesso, giochino un ruolo ruolo essenziale, se ne ha prova anche dalla partita relativa agli interessi energetici. Due grandi gasdotti rivali mirano infatti a trasportare il gas in Europa. Il primo è il Gasdotto Trans-Sahariano (TSGP, Trans-Saharian Gas Pipeline, attraverso Nigeria, Niger, Algeria, lungo circa 4100 km e con una portata fino a 30 miliardi di mc l'anno), con l'Algeria che lo scorso giugno ha avviato i lavori sulla propria sezione, collegandosi a strutture già esistenti come il Transmed verso l'Italia e il Medgaz verso la Spagna: Algeri lo sponsorizza e sarebbe il più breve, ma è maggiormente esposto all'instabilità nel Sahel. L'altro è il Gasdotto Atlantico Nigeria-Marocco (AAGP, African Atlantic Gas Pipeline, lungo la costa atlantica per oltre 6800 km, passando davanti a 13 paesi, con analoga capacità di 30 miliardi di mc l'anno e costi stimati in circa 25-27 miliardi). La CEDEAO l'ha formalmente approvato lo scorso luglio, col progetto di collegarsi al Gasdotto Maghreb-Europa (GME) e quindi alla Spagna. Il suo completamento, con le prime forniture di gas, stando ai piani avverrebbe per il 2031: si tratta del progetto sponsorizzato dal Marocco e dai suoi alleati occidentali. La storia geopolitica regionale è segnata anche da altri corridoi, come i già nominati Transmed e Medgaz, oltre al Galsi (Gasdotto Algeria - Sardegna - Italia, vecchio progetto mai realizzato, ma oggi al centro di nuove proposte di rilancio) e allo storico GME (Gazoduc Maghreb - Europa, tramite Algeria, Spagna, Italia). Anche Algeri in tempi recenti ha usato spesso un blocco o

una diminuzione delle consegne di gas dal Medgaz e dal GME per esercitare pressioni sui suoi interlocutori regionali: l'ha ad esempio fatto in più occasioni con la Spagna per il suo riavvicinamento al Marocco, agendo sul Medgaz, e soprattutto col Marocco, chiudendole nel 2021 il GME. Da allora quest'ultimo viene usato a flusso inverso per consegnare gas al Marocco dalla Spagna, divenuta suo secondo paese fornitore con 10 bcm l'anno. Le pressioni migratorie di Rabat su Ceuta e di Algeri sul Medgaz si possono dunque leggere anche in questa ottica, relativa al ruolo di Madrid nei dossier diplomatici regionali. Non a caso la recente visita di Sánchez ad Algeri del 20 giugno, per chiudere con la stagione di dissapori sorta dal 2021 e riavviare la cooperazione, in particolare in campo energetico, ha presto trovato risposta proprio nella reazione migratoria di Rabat su Ceuta del 30 - 31 luglio scorsi. Nella partita sul Sahara Occidentale, il suo retroterra saheliano e subsahariano, e tutti gli interessi che ne derivano, le implicazioni per realtà come Ceuta, Melilla ed altri antichi simboli della presenza coloniale spagnola, sono indirette ma comunque significative: un rafforzamento della posizione marocchina sul Sahara aumenta infatti la leva di Rabat su quelle enclave. Una Spagna più debole od isolata su Medio Oriente e Sahara Occidentale rischia di subire maggiori pressioni migratorie, mentre l'UE continuare a rimanere divisa tra attestati di solidarietà, provvedimenti per il controllo alle frontiere e cronicizzata dipendenza dai partner esterni per la gestione dei flussi. Ecco che allora Ceuta finisce per apparire ben più di una semplice crisi umanitaria o di confine, presentandosi invece come uno snodo in cui s'intrecciano una storia coloniale incompleta, l'uso strumentale della demografia, le alleanze post-Accordi di Abramo e la competizione per il controllo del Mediterraneo occidentale e del Maghreb. La rapidità con cui la crisi 2026 è rientrata, con 48.000 persone ormai già rientrate in Marocco, conferma che Rabat e Madrid sanno gestire il loro "termostato" migratorio; ma ogni nuova crisi ci ricorda comunque quanto fragili siano quegli equilibri e alti i costi umani e politici.

Author
Filippo Bovo

Ceuta e Melilla: tremila anni di storia smentiscono certe narrazioni

Marco Pugliese · 03 agosto 2026



Una rivendicazione politica non riscrive il passato

In queste ore sto leggendo decine di post e migliaia di commenti su Ceuta e Melilla. La sensazione è che molti parlino con assoluta sicurezza di una vicenda che, in realtà, conoscono poco. Avere opinioni diverse è normale. Manipolare la storia per sostenere una tesi politica è altro. Le origini di Ceuta e Melilla risalgono ai Fenici, tra il IX e il VII secolo a.C., quando erano importanti empori commerciali sullo Stretto di Gibilterra. Successivamente, passarono a Cartagine e, dopo le guerre puniche, entrarono nell'Impero romano. Ceuta era la Septem Fratres romana, mentre Melilla era l'antica Rusadir, uno dei principali porti della Mauretania Tingitana. Dopo Roma Vandali e Bizantini, poi la conquista araba del VII e VIII secolo. Primo equivoco: le due città entrarono nel mondo islamico, non marocchino, sarebbe come confondere il Belgio con l'Italia. Esistevano dinastie come Idrisidi, Almoravidi, Almohadi e Merinidi, che governavano territori dai confini mutevoli. Applicare il concetto di sovranità nazionale contemporanea è errato. La svolta arriva nel 1415, quando il Portogallo conquista Ceuta. Nel 1497 la Corona di Castiglia occupa Melilla. Con l'Unione Iberica del 1580 le due Corone vengono riunite e, quando il Portogallo torna indipendente nel 1640, Ceuta sceglie di restare sotto la Corona spagnola. Il Trattato di Lisbona del 1668 riconosce definitivamente questa scelta. Nei secoli successivi i sultani marocchini tentarono più volte di conquistare le due città senza riuscirvi. Dopo la guerra ispano-marocchina del 1859/1860, il Trattato di Wad Ras confermò ulteriormente la presenza spagnola. Quando il Marocco ottenne l'indipendenza nel 1956, Ceuta e Melilla non facevano parte del Protettorato restituito perché erano territorio spagnolo da oltre quattro secoli. Le rivendicazioni ufficiali di Rabat arriveranno solo dopo. Oggi Ceuta e Melilla sono Città Autonome della Spagna, fanno parte dell'Unione europea e rappresentano una delle sue frontiere esterne. La loro posizione geografica in Africa non modifica il loro status giuridico, così come la Guyana francese resta Francia pur trovandosi in Sud America. Di questi

temi parlavo già il 2 novembre 2015, nella conferenza Europa caput mundi: da Prometeo alla Merkel. Europa, genesi di un impero, organizzata dalla Biblioteca Provinciale Italiana Claudia Augusta di Bolzano. All'epoca erano argomenti che interessavano pochi. Oggi, invece, sembra che tutti siano diventati esperti. La geopolitica non si costruisce con una cartina condivisa sui social o con un video di trenta secondi. Richiede storia, diritto internazionale, geografia, fonti e metodo. Le rivendicazioni politiche sono legittime e fanno parte delle relazioni internazionali. Ma una rivendicazione non riscrive il passato. Diffidate di chi trasforma tremila anni di storia in uno slogan. I fatti possono essere interpretati. Non possono essere inventati.

Author
Marco Pugliese

Il giallo di Ceuta nel Mediterraneo bollente

Cosimo Risi · 03 agosto 2026



I molteplici moventi e autori

Nei gialli che si rispettino si cerca il movente e l'autore. Cosa e chi spinge migliaia di maghrebini a nuotare verso l'exclave spagnola di Ceuta? I moventi sono molteplici. Il primo è il disagio sociale di una giovane generazione di Marocchini e non solo, anche di Algerini e Subsahariani assiepati in Marocco in attesa dell'occasione giusta. Il Regno vanta un discreto tasso di stabilità e una certa vocazione allo sviluppo industriale. Gli stabilimenti Renault sono un esempio e così la portualità con Tangeri in primo piano. Non esporta solo i fosfati, in parte estratti nell'ex Sahara spagnolo, oggetto di disputa internazionale con l'Algeria e con il Fronte Saharawi. Lo sviluppo indotto dalle agevolazioni pubbliche non è tale da assorbire l'eccedenza di manodopera, né basta l'indotto del turismo. La spinta a emigrare resta alta, l'attrazione della Francia per la comunanza linguistica e della Spagna per la vicinanza geografica fanno il resto. Gli autori sono egualmente molteplici. Da una parte si collocano le autorità locali di polizia. Smentendo un comportamento di collaborazione con le autorità europee, e lautamente da queste compensato, hanno lasciato passare gli aspiranti nuotatori. A loro hanno persino indicato la rotta e suggerito che era il momento giusto. La sentenza della Corte Suprema spagnola e la regolarizzazione da parte di Madrid di 500 mila immigrati irregolari di provenienza sudamericana sembravano il viatico per un'accoglienza meno arcigna. Sbarchiamo a Ceuta, territorio spagnolo ma non continentale e dall'incerta collocazione nello Spazio Schengen, di là si aprono le porte d'Europa. La Spagna in prima battuta e poi la Francia e l'Italia. Nel nostro Paese la componente marocchina è alta e costituisce motivo di richiamo. Si è detto di un piacere del Re Mohammed VI al Presidente Trump e al Primo Ministro Netanyahu. La propaganda MAGA si è impadronita del caso per affermare che Ceuta e Melilla sono residui coloniali da superare, che la politica migratoria del Governo Sánchez è di fatto un invito all'immigrazione illegale, che Madrid non ha lezioni da impartire all'Occidente (America e Israele) nella loro resistenza all'islamismo radicale quale rappresentato da Iran, Hamas, accoliti vari. La Spagna ha riconosciuto lo Stato di Palestina, condiviso l'accusa di genocidio a Gaza, rifiutato agli Americani l'uso delle basi militari. Il "no" alla guerra di Sánchez gli ha procurato le simpatie del generico mondo pacifista e lo sdegno dei belligeranti. Nell'ennesima rappresentazione dello scontro fra sinistra e destra. Che Rabat abbia inscenato la triste vicenda di migliaia di improvvisati nuotatori solo per compiacere i partner internazionali, è difficile da credere. Più agevole pensare che vi sia una convergenza di interessi fra Stati Uniti e Israele da una parte e Marocco dall'altra. Washington appoggia il piano marocchino per la relativa autonomia dell'ex Sahara spagnolo, in contrasto con le posizioni algerine. Ad Algeri è stata la missione di Sanchez per incrementare gli acquisti di idrocarburi. Nel 2020, il Marocco aderì agli Accordi di Abramo con il riconoscimento di Israele. Sulle crisi di Gaza e Iran mantiene un profilo basso in coerenza con quell'impegno diplomatico. Il dato saliente è la capacità dei Paesi sud-orientali del Mediterraneo, che siano di origine o transito dei flussi migratori, di tenere sotto scacco l'Unione europea: ora con la minaccia di "aprire i rubinetti" (l'espressione cara alla Turchia riguardo ai profughi dalla Siria), ora con il via libera alla "marea verde" dal colore dell'Islàm (l'espressione cara a una precedente stagione marocchina e libica). L'Unione reagisce con la fragilità dell'apparato istituzionale e l'incertezza delle dirigenze politiche. L'Italia annuncia che eserciterà i controlli nello Spazio Schengen per i ressortissants dalla Spagna. Una

ventina di delegazioni, non la Francia né il Portogallo, chiedono ed ottengono la convocazione di un Consiglio straordinario Giustizia e Affari Interni. La lettera di avvio della procedura è dosata in maniera tale da: suonare l'allarme per l'invasione, criticare la supponenza della Spagna, promettere solidarietà alla stessa Spagna nel momento di difficoltà. Il Consiglio è in programma il 4 agosto. Il fronte mediterraneo e mediorientale si fa sempre più caldo. Come se non bastasse l'anticiclone africano. Il termometro in Israele supera i 40 gradi mentre lo Stato si prepara all'escalation militare americana. Se Washington colpirà centrali elettriche e ponti in Iran, la Repubblica Islamica minaccia di colpire le infrastrutture del Leviathan, il principale giacimento petrolifero di Israele. Le conseguenze anche per l'ambiente sarebbero temibili. Lo spin-off del conflitto interessa l'Arabia Saudita. La prudenza del Regno nel trattare l'affare iraniano cede di fronte ai colpi degli Houthi al traffico petrolifero nel Mar Rosso. Con Hormuz bloccato, la chiusura di Bab el-Mandeb sarebbe esiziale. Riad partecipa agli attacchi americani alle postazioni sciite (filoiraniane) in Iraq. La guerra trilaterale USA - Israele-Iran si allarga su scala regionale.

Author
Cosimo Risi

Le meraviglie dell'autopercezione impositiva dell'ideologia woke

Roberto Riccardi · 03 agosto 2026



La schwa adottata nei documenti di atenei e del Comune di Bologna

Questa è una donna. Lo afferma lei. Anche se è un lui. Ma andiamo con ordine. Sono le meraviglie dell'autopercezione impositiva dell'ideologia woke. Ovvero, una mattina ti svegli e ti senti uomo, il giorno dopo donna e il terzo giorno cavallo. Basta una dichiarazione per riscrivere la biologia. Non servono certificati, percorsi medici, diagnosi. E il bello è che gli altri, anziché prenderti per matto o farti una sonora pernacchia, ti devono credere e comportarsi di conseguenza. Una rivoluzione. I Sanculotti del woke hanno iniziato dalla desinenza degli aggettivi. Un problema fondamentale del terzo millennio, che avrebbe fatto impallidire persino Leonardo da Vinci e Pico della Mirandola. Se chi ti scrive non sa come ti percepirai al momento in cui leggerai, come deve coniugare la desinenza, ad esempio cretino o cretina? La soluzione è stata trovata in modo geniale. Non è stato chiesto un consulto a un consesso di noti psichiatri, ma è stata coniata una lettera apposita: la schwa (scritta come ? al singolare e ? al plurale). Una lettera che nessun italiano sa leggere, scrivere o pronunciare, pescata dall'alfabeto fonetico internazionale, come si pesca un nome a caso dall'elenco telefonico.

Talmente inclusiva da escludere chiunque tenti di usarla. Se fosse rimasta una bizzarria da social, ci sarebbe da ridere e passare oltre. Invece alcune Università l'hanno adottata nelle comunicazioni ufficiali. Il Comune di Bologna l'ha inserita nei documenti istituzionali. Un'idiozia nata su Internet è diventata protocollo amministrativo, finanziato con soldi pubblici, nel nome sacro dell'inclusione. L'inclusione. La parola magica che apre ogni porta. Comprese quelle dei bagni. In Toscana l'assessora regionale all'istruzione Alessandra Nardini - PD, naturalmente - ha inaugurato a Grosseto i bagni gender neutral presso l'ITS EAT. Con cerimonia ufficiale, fascia della Provincia e foto di gruppo. Come si fa quando si taglia il nastro a un ospedale. Solo che qui si trattava di un gabinetto. Il capolavoro sta sulla porta: tra i pittogrammi inclusivi qualcuno ha pensato bene di inserire sirene, alieni e Batman. Non è satira. È il cartello vero, appeso sulla porta vera, in una scuola pubblica vera. Se vi sentite Batman, c'è un bagno anche per voi. Mancava solo Mazinga. Dai pittogrammi alle pretese concrete il passo è stato brevissimo. Chi sorrideva degli alieni sulla porta non aveva compreso la traiettoria. La destinazione non era il gabinetto di una scuola professionale toscana: erano gli spogliatoi, i reparti ospedalieri, le celle carcerarie, i centri antiviolenza. Tutti gli spazi che le donne avevano conquistato in decenni di battaglie vere - non di battaglie sulle desinenze - per la propria sicurezza e dignità. L'uomo nella foto in cima a questo articolo pretende di accedervi. Basta la sua parola. Se una donna si oppone, se una ragazza si sente a disagio nello spogliarsi davanti a quel volto coperto di piercing e a quello sguardo aggressivo, il problema non è suo: è della donna. È lei la bigotta, la reazionaria, la transfobica. È lei che deve rieducarsi. Ma i bagni sono niente. In Canada è andata molto peggio. Jessica Yaniv, maschio biologico dichiaratosi donna, ha presentato quindici denunce per discriminazione contro altrettante estetiste che si erano rifiutate di praticargli la ceretta

brasiliana sui genitali maschili. Quindici cause contro donne, quasi tutte immigrate, che lavoravano a domicilio con i figli piccoli in casa. Una di loro è stata costretta a chiudere l'attività. Yaniv chiedeva quindicimila dollari di risarcimento da ciascuna. Il tribunale per i diritti umani della Columbia Britannica ha respinto tutto, definendo le denunce pretestuose. Nello sport il delirio ha raggiunto vette che un tempo sarebbero parse comiche. Lia Thomas, nuotatore americano, ha vinto il titolo universitario nelle 500 yard stile libero gareggiando nella categoria femminile. Bastava un anno di soppressione ormonale per cancellare vent'anni di pubertà maschile. Laurel Hubbard, sollevatore di pesi neozelandese, ha gareggiato alle Olimpiadi di Tokyo tra le donne con un corpo costruito da decenni di biologia maschile. Le atlete derubate di medaglie e record non potevano protestare. Sarebbe stato transfobico. Poi, dopo feroci e motivate polemiche, le federazioni hanno riscritto le regole. La NCAA nel 2025 ha vietato agli atleti di sesso maschile alla nascita di gareggiare tra le donne. Tradotto: il problema che non bisognava nominare era talmente evidente che hanno dovuto correggerlo. Ma le medaglie rubate non si restituiscono. Chi osa obiettare scopre che la comunità dell'autopercezione, nonostante rappresenti una frazione infinitesimale della popolazione, dispone di una potenza di fuoco mediatica spropositata. E la deve interamente alla sinistra, che l'ha adottata come l'ennesima clava identitaria. Il meccanismo è collaudato: lo stesso che trasforma ogni critica alla politica migratoria in razzismo, ogni dubbio sulle quote rosa in sessismo, ogni obiezione al politicamente corretto in fascismo. Non si difende una minoranza: si costruisce un recinto morale. Chi è dentro è giusto. Chi è fuori è colpevole. Ma il cortocircuito più feroce - e nessuno ha il coraggio di affrontarlo - riguarda le stesse persone trans. Quelle vere. Quelle che hanno attraversato percorsi medici e psicologici dolorosi, che hanno combattuto con una disforia reale, che cercano normalità e non provocazione. L'uomo in foto (tratta da un video) attacca le persone trans frontalmente: le chiama privilegiate perché si sforzano di apparire coerenti con l'identità che rivendicano. Le accusa di conformarsi ai canoni di bellezza imposti dal patriarcato (oggigiorno era impossibile che mancasse). Chi ha sofferto anni per costruirsi un'identità autentica viene declassato a collaborazionista da chi pretende di rappresentare la stessa causa con un anello al naso e un tatuaggio sulla fronte. Chiedetelo a J.K. Rowling, la mamma di Harry Potter, che questa guerra la conosce dalla trincea. Cancellata, minacciata di morte per aver sostenuto che il sesso biologico esiste e che le donne hanno diritto a spazi riservati. Ha fondato a Edimburgo un centro per donne vittime di violenza sessuale. Amnesty International lo ha inserito in un rapporto sulle organizzazioni nemiche dei diritti. Due giorni fa Amnesty si è scusata pubblicamente, ammettendo che quel documento non avrebbe mai dovuto essere pubblicato. Chi accusava la Rowling si ritrova sotto indagine della Commissione britannica per la beneficenza. Nel frattempo, ad aprile 2025, la Corte Suprema britannica ha stabilito all'unanimità che donna, uomo e sesso significano sesso biologico. Cinque giudici. Lo stesso principio per cui Rowling era stata crocifissa. Il transattivismo radicale non ha costruito una posizione politica. Ha costruito un dogma. E come tutti i dogmi non contempla il dissenso: lo classifica come eresia e punisce chi lo pratica. Chi esprime dubbi perde il lavoro. Chi resiste perde la reputazione. Chi insiste perde il diritto di parola. Guardate di nuovo la foto dell'articolo. Poi provate a dire, ad alta voce, che quella è una donna. Se non ci riuscite, benvenuti: siete ufficialmente di estrema destra. Anche se non vi è mai passato nemmeno lontanamente nell'anticamera del cervello.

Author
Roberto Riccardi

Volto dell'anima. Fisiognomica, esoterismo e linguaggio del visibile

Elena Tempestini · 03 agosto 2026



Corpo e spirito dialogano incessantemente

"La bellezza, spesso, rivela le virtù interiori, poiché la luce dell'anima, se perfettamente compiuta, si irradia sul corpo: il visibile e il nascosto, spesso, si esigono reciprocamente". Con queste parole, scritte oltre nove secoli fa nella Bilancia dell'Azione, Ab? ??mid al-Ghaz?l? (1058 - 1111), filosofo, teologo, giurista e mistico persiano, tra le figure più influenti del pensiero islamico medievale, ci consegna una riflessione destinata ad attraversare il tempo. Nato a ??s, nell'attuale Iran, e formatosi nei grandi centri del sapere del mondo islamico, Al-Ghaz?l? dedicò la sua vita alla ricerca dell'equilibrio tra ragione, fede e conoscenza interiore. La sua non è una semplice riflessione estetica: è una meditazione sul rapporto tra ciò che appare e ciò che realmente è. "Il visibile e il nascosto, spesso, si esigono reciprocamente". Poche espressioni sintetizzano con altrettanta efficacia una delle domande più antiche della storia del pensiero umano: il corpo può raccontare l'anima? L'aspetto esteriore può essere il riflesso di una realtà invisibile? Da questa domanda nasce la fisiognomica. Molto prima della psicologia e delle neuroscienze, le grandi civiltà dell'antichità consideravano il corpo una forma di scrittura. Egizi, Mesopotamici, Greci, Persiani, Indiani e Cinesi erano convinti che il volto, lo sguardo, le mani, la postura e perfino il modo di camminare custodissero tracce della natura più profonda dell'essere umano. Nella Grecia classica la fisiognomica trovò una prima sistemazione teorica attraverso un trattato attribuito ad Aristotele, nel quale si sosteneva che determinate caratteristiche fisiche potessero corrispondere a specifici temperamenti. Non si trattava soltanto di osservazione, ma di una concezione filosofica dell'uomo come unità inscindibile di corpo e anima. Nel Medioevo islamico questa tradizione si intrecciò con la riflessione teologica e mistica. Per Al-Ghaz?l?, l'essere umano rappresentava un'unità armonica nella quale la perfezione interiore poteva manifestarsi anche esteriormente. La bellezza non era semplice armonia delle forme, ma il possibile riflesso di una luce spirituale. È proprio qui che la fisiognomica incontra l'esoterismo. Nella tradizione ermetica il corpo diventa un microcosmo che riflette l'ordine del cosmo. Ogni tratto del volto, ogni proporzione, ogni linea assume un valore simbolico. L'uomo è letto come un testo nel quale il visibile rimanda costantemente all'invisibile.

L'alchimia, la filosofia neoplatonica, la Cabala e molte correnti iniziatiche svilupparono questa visione, nella convinzione che ogni manifestazione materiale custodisse un significato più profondo. Durante il Rinascimento questa ricerca conobbe una nuova stagione. Leonardo da Vinci osservava instancabilmente i volti umani, cercando nelle espressioni il riflesso delle passioni. Giambattista della Porta tentò di trasformare la fisiognomica in una disciplina sistematica, nella convinzione che la natura parlasse attraverso le forme. Con l'età moderna, tuttavia, questa antica sapienza cercò di assumere i caratteri di una scienza oggettiva. Fu proprio questo passaggio a segnarne il declino. L'idea che il carattere morale, l'intelligenza o perfino la predisposizione al crimine potessero essere dedotti dai lineamenti del volto si rivelò priva di fondamento e finì, in alcuni casi, per alimentare teorie discriminatorie e razziali che la ricerca contemporanea ha definitivamente respinto. Da quelle ceneri nacque un'altra disciplina: la cinesica. Se la fisiognomica cercava di stabilire chi fosse una persona osservandone i tratti permanenti, la cinesica studia il linguaggio del corpo in movimento. Gesti, postura, espressioni, distanza interpersonale, microcomportamenti diventano strumenti per comprendere la comunicazione umana, non per determinare il carattere o il destino di un individuo. La differenza è profonda. La fisiognomica pretendeva di leggere l'essere; la cinesica osserva il comunicare. Eppure, la domanda originaria continua ad accompagnarci. Esiste davvero una frattura assoluta tra ciò che siamo e ciò che mostriamo? Forse è proprio qui che risiede l'attualità del pensiero di Al-Ghaz?l?. Non nell'idea di poter giudicare una persona dal volto, ma nella consapevolezza che l'essere umano vive costantemente nell'incontro tra interiorità ed esteriorità. Le emozioni modificano lo sguardo, il dolore cambia la postura, la serenità si riflette nei lineamenti, l'esperienza lascia tracce sul corpo. Non perché il volto determini l'anima, ma perché corpo e spirito dialogano incessantemente. "Il visibile e il nascosto, spesso, si esigono reciprocamente". Dopo quasi mille anni, questa frase continua a ricordarci che il mistero dell'uomo non si lascia ridurre né alla sola materia né al solo spirito. È nell'incontro tra ciò che appare e ciò che rimane invisibile che si sviluppa una delle più profonde avventure della conoscenza

umana.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

A quando qualcosa a favore del cittadino indifeso?

Marco Corrini · 03 agosto 2026



Liberalizziamo il porto e l'uso del taser nei casi di rapine o aggressioni

Il cittadino è indifeso e non può difendersi da sé da aggressioni, furti e rapine, perché viene punito dallo Stato che, nei fatti, sembra premiare aggressori, ladri e rapinatori, anche a mano armata, con robusti risarcimenti e comminare condanne alla reclusione per il cittadino stesso. Il taser sarebbe lo strumento perfetto per la difesa personale del cittadino, perché ferma l'aggressore delinquente senza causare danni permanenti, a meno di soffrire di particolari patologie, ma in questi casi una legge a misura d'uomo dovrebbe applicare il principio del "chi è causa del suo mal...". Una legge a misura d'uomo appunto, non quella italiana, che, per di più, considera il porto e l'utilizzo del taser al pari di una pistola e, quindi, lo vieta. A dire il vero non è la legge vietarlo espressamente, ma è stata la Cassazione con una sua sentenza interpretativa che ha accomunato i taser e gli spray al peperoncino, quelli veri, non quelli di libera vendita che sono acqua fresca, alle armi da fuoco. Comunque la metti, alla base dei meccanismi 'non aggettivabili' della legislazione italiana ci sono sempre loro: taluni inerpreti della legge, quelli scesi in piazza per il No al referendum, quelli che hanno la scorta per sé e per i loro familiari. Ma, in particolare, cosa rischia chi si tiene un taser in casa, o peggio se lo porta dietro? Iniziamo col dire che in Italia, se è vero che ti puoi procurare facilmente una pistola dal primo spacciatore extracomunitario sotto casa, per comprare un taser devi andare in Svizzera, dove te lo vendono legalmente senza problemi anche negli autogrill. Detenerne uno, senza le autorizzazioni di polizia o senza un titolo di porto d'armi valido, è severamente vietato per i privati cittadini, al pari di una pistola o un mitra. Si rischia il reato di detenzione abusiva di armi, con pene che prevedono la reclusione e l'ammenda, a seconda della tipologia e della classificazione stabilita dall'autorità giudiziaria. Portarne uno con sé fuori dalla propria abitazione - in auto, in tasca, o in borsa - senza un porto d'armi specifico per difesa personale viola l'articolo 699 del Codice Penale o le leggi speciali sulle armi. È previsto l'arresto da 18 mesi fino a 3 o 4 anni e pesanti sanzioni pecuniarie, poiché, il porto fuori casa di un'arma comune o di uno storditore non autorizzato, costituisce un reato di pericolo punito severamente. Usare un taser contro un'altra persona al di fuori dei ristretti limiti della legittima difesa (articolo 52 del Codice Penale - pericolo attuale e proporzione tra difesa e offesa, e qui casca l'asino, perché si rischia di fare la fine di molti) fa cadere ogni scusante. Oltre alla pena relativa al porto abusivo di armi, che viene comminata comunque, anche se è riconosciuta la legittima difesa, quindi in galera ci vai in ogni caso, si aggiungono le accuse per lesioni personali (articolo 582 c.p.) o percosse, con aggravanti, se l'arma viene usata in luoghi affollati o durante manifestazioni pubbliche. In pratica, un soggetto rapinato sulla pubblica piazza che reagisce col taser finisce in galera, buttano via la chiave, e perde tutte le sue sostanze che vengono date al rapinatore come risarcimento. Se lo fa in casa propria forse riesce a uscire dal carcere per gli ultimi anni della sua vita. Ecco perchè liberalizzare il porto e l'utilizzo del taser nei casi di rapine o aggressioni sarebbe una legge a misura d'uomo, in linea con una società civile ed equilibrata, oltre che il primo passo verso la soluzione del problema della microcriminalità, senza per forza trasformare le nostre strade in un Far West e, soprattutto, senza causare vittime. Detto questo, preciso, comunque, che, per me, l'uccisione di un delinquente durante una rapina non può essere ascritta ad altri. E mi fermo qui.

Author
Marco Corrini

Non basta costruire i corridoi. Bisogna governarli

E. T. · 03 agosto 2026



Il ridisegno della geografia mondiale si misura con nuovi accordi, nuove alleanze e nuove forme di cooperazione strategica

Nelle ultime settimane abbiamo analizzato il ridisegno della geografia del potere attraverso il Corridoio Transcaspico, il progressivo riposizionamento di BP, il valore strategico di Hormuz, Suez e Bab el-Mandeb, fino al ruolo di Ceuta come punto di leva geopolitica umanitaria. Un filo rosso ha attraversato tutti questi scenari, il potere si esercita sempre meno lungo i confini tradizionali e sempre più attraverso le grandi infrastrutture che collegano continenti, economie e sistemi produttivi. Oggi, però, questa lettura non basta più. La vera competizione internazionale non riguarda soltanto la costruzione di nuovi corridoi energetici, ferroviari, marittimi e digitali, riguarda soprattutto il controllo delle regole che li governano. Chi finanzia un'infrastruttura? Chi ne garantisce la sicurezza? Chi stabilisce gli standard tecnologici? Chi può limitarne l'utilizzo o assicurarne la continuità durante una crisi internazionale? Sono queste le domande che stanno ridefinendo gli equilibri globali. Il corridoio non è più soltanto una linea che unisce due punti geografici, ma un sistema complesso nel quale convergono diplomazia, finanza, tecnologia, logistica, intelligence e capacità militare. Il valore di una rotta non dipende esclusivamente dalla sua posizione, ma dall'insieme delle relazioni politiche che ne consentono il funzionamento. Per questo il ridisegno della geografia mondiale non si misura soltanto con nuove mappe. Si misura con nuovi accordi, nuove alleanze e nuove forme di cooperazione strategica. Ogni porto, ogni terminale energetico, ogni tratto ferroviario, ogni cavo sottomarino diventa parte di una rete nella quale il controllo non coincide necessariamente con la sovranità territoriale. È una trasformazione silenziosa ma profonda. Mentre l'attenzione pubblica resta concentrata sulle guerre e sulle crisi diplomatiche, si sta consolidando un diverso livello della competizione quello delle infrastrutture strategiche e della loro governance. Chi riuscirà a definire gli standard, le condizioni di accesso, le garanzie di sicurezza e le modalità di funzionamento dei grandi corridoi internazionali eserciterà un'influenza destinata a durare ben oltre l'attualità delle singole crisi. La geopolitica contemporanea non consiste più soltanto nel controllare un territorio. Consiste nel rendere indispensabile una rete. E chi governa quella rete, in realtà, governa una parte sempre più significativa degli equilibri internazionali. È questa la sfida che sta emergendo davanti ai nostri occhi. Non si combatte soltanto per aprire nuovi corridoi. Si combatte per decidere chi ne scriverà le regole. Perché il potere non appartiene semplicemente a chi possiede un'infrastruttura, ma a chi è in grado di determinarne il funzionamento, garantirne la sicurezza e trasformarla in uno strumento di influenza politica, economica e strategica.

Author
E. T.

La crisi senza fine dell'industria italiana ed europea

Massimo Coccia · 03 agosto 2026



Green sì ma con moderazione

Esiste in Europa una corrente di pensiero che persegue assiduamente l'obiettivo di affossare il settore industriale europeo. In molti pensiamo che questa sia una strategia suicida perché in un quadro in cui ci sono interi settori labour intensive che occupano ancora un notevole numero di lavoratori e che sostengono in gran parte il welfare dei singoli stati, per il semplice fatto che ogni posto di lavoro nell'industria ne crea altri 2,5 nel terziario e nell'indotto, non è possibile assistere a questo crescente disastro occupazionale epocale. Occorre che qualche politico carismatico di buona volontà provi a convincere i decision maker a cambiare rotta, green sì ma con moderazione. Molte aziende stanno chiudendo perché non riescono a sostenere i costi di questo mutamento di paradigma, anche se le finalità delle direttive erano perseguire un percorso di modernizzazione e creare un modello economico più sostenibile dal punto di vista del rispetto dell'ambiente. L'obiettivo green se lo persegue solo l'Europa ma gli USA e Cina non intendono farlo è come aver fallito la missione in partenza perché solo questi due paesi producono la maggior parte di CO? e inquinamento nel mondo. Detto questo, andiamo a elencare la serie interminabile delle Direttive che hanno nuociuto all'industria europea e italiana, essendo un Paese, il nostro, tra i più industrializzati al mondo insieme a Germania e Francia. Per cominciare abbiamo avuto le Direttive ETS, ETS2, Green deal, Fit for 55 che a cascata hanno provocato: - L'aumento del costo dell'energia per alcune PMI energivore quali le industrie di ceramica, vetro, carta, acciaio e chimica. Con gli ETS il costo della CO? è passato da 5EUR a 100 / ton favorendo la delocalizzazione di molte aziende. - Per quanto concerne il settore dell'acciaio e alluminio riguardo al CBAM, dal 2026 le importazioni saranno penalizzate con nuove tasse che ridurranno ancora la competitività delle aziende italiane che saranno costrette a chiudere o a essere vendute. - Nel settore auto motive con il regolamento che ha imposto lo stop del motore endotermico dal 2035, la filiera presente nel Nord con la transizione all'elettrico favorisce paesi che possiedono batterie e chip come la Cina e con i temi Euro sette ci sono costi aggiuntivi che penalizzano soprattutto le utilitarie che sono prodotte in Italia 1 . Con le Direttive SUP (single use Plastic) + REACH + PFAS restriction abbiamo avuto: - Divieti di piatti di plastica, posate e in Italia le aziende che producono questi prodotti stanno de localizzando in Nord Africa o chiudendo. In questo caso il problema ambientale non si risolve perché si produce in aree extra UE e quindi a cosa serve questo provvedimento? Sarebbe stato utile inventare un tipo di plastica biodegradabile o microrganismi che divorano la medesima. - La PFAS metterà al bando numerose sostanze prodotte nei distretti delle vernici, tessile tecnico del Veneto 1 . Nel settore agricoltura e alimentare si adotteranno le misure Farm to Fork + etichettatura + PAC. - Con questo provvedimento si ridurranno in misura considerevole pesticidi, fertilizzanti mettendo a dura prova la produzione intensiva ortofrutta del Nord. - Il nutri score (etichetta nutrizionale) penalizzerà i prodotti tipici italiani tipo olio evo, parmigiano e prosciutto a favore delle produzioni industriali con il rischio che ci si rivolgerà all'estero per acquistare prodotti con regole meno stringenti.

Edilizia

Con la direttiva green EPBD ci sarà l'obbligo per tutti gli edifici di classe E-F entro il 2030 - 2033 di ristrutturare gli edifici. In Italia il 75% degli edifici è di classi basse (G/F) e con questi provvedimenti si rischierà di depauperare il patrimonio immobiliare italiano essendo costoso adeguare alle nuove norme gli edifici e se non ci si adegua, sarà difficile poi vendere o affittare questi immobili 1 . Questi provvedimenti hanno ricevuto molte critiche da Confindustria delle PMI per il costo che ogni direttiva costa in termini di spese per consulenza, per il fatto che mentre paesi come Germania e Francia ricevono sussidi per la transizione in Italia questo non è previsto. Questi costi aggiuntivi favoriscono la delocalizzazione delle produzioni per produrre in Paesi extra UE e poi importare. Le imprese più colpite da questi provvedimenti sono le PMI che riguardano l'energia, auto, chimica e tessile. Ora possiamo fare una sorta di contabilità dei posti di lavoro che rischia di perdere l'Europa e l'Italia in primis a causa di questo cambiamento di paradigma. Nell'automotive si rischiano di perdere in UE un milione di posti di lavoro di cui 600.000 per costi energia troppo elevati e 400.000 posti nel settore della componentistica. L'Italia rischia di restare molto indietro a causa di assenze di gigafactory e batterie e potrebbe essere la più colpita a causa dello stop dei motori endotermici avendo circa 250.000 addetti in questo settore. Nei settori energivori tra cui chimica acciaio vetro e carta ci sono 1.300.000 posti di lavoro a rischio in UE a causa dei costi elevati di energia per motivi geopolitici e conflitti armati in corso. C'è da dire che la Commissione UE ha varato alcuni provvedimenti per aiutare questo

settore e inoltre a causa del costo elevato del gas, PFAS e REACH si pensa che saremo sottoposti alla pressione del dumping cinese. In Italia si stimano 400.000 posti di lavoro a rischio La direttiva tessile nell'UE EPR potrebbe provocare nuove chiusure nelle PMI per l'aumento di costi di riciclo e tracciabilità. I posti a rischio in Italia riassumendo potrebbero essere circa mezzo milione. Da un lato potrebbe essere un'opportunità per le industrie in Italia per essere più green, meno impattanti sul clima, più tecnologiche ma essendo le PMI poco capitalizzate si rischia la delocalizzazione o la vendita delle medesime. La Commissione di fronte a queste critiche risponde laconicamente che a fronte di posti di lavoro distrutti ne saranno creati di nuovi e se si perdono posti nel settore auto termica, se ne creeranno altri in batterie, rinnovabili ed efficienza con l'economia circolare. La dura realtà conti alla mano è che nel 2024 e 2025 la creazione di posti di lavoro non ha compensato i posti di lavoro persi in Germania, Italia, Francia. Le Direttive UE Green deal, ETS Fit for 55 non sono le uniche cause per la perdita di posti di lavoro, ma a queste si devono aggiungere la concorrenza cinese, dumping, crisi geopolitiche con guerre che fanno innalzare i costi energetici e una mancanza di politiche industriali come nel nostro Paese. L'Europa passerà dall'essere dipendente dalle fonti fossili acquistate da Paesi extra UE all'essere dipendente per la transizione green da terre rare fornite dalla Cina. La Cina è diventata monopolista perché negli anni 80 a deciso di sussidiare pesantemente l'estrazione e le terre rare vendendo a sotto costo mettendo fuori mercato tutte le miniere americane canadesi, Sudafricane e Australiane. Per molti anni ha permesso che questo processo di estrazione inquinasse il suo territorio con danni ambientali enorme. In sostanza ciò che la Cina è oggi è stato consentito dai paesi occidentalizzati che hanno ritenuto opportuno esternalizzare questi processi di raffinazione. La strategia cinese ha puntato all'inizio a limitare le esportazioni di terre rare per far innalzare i prezzi e poi con join venture obbligavano le imprese occidentali a trasferire tecnologia se volevano aprire siti produttivi nel suo territorio. Come caligine sulla torta ha finanziato pesantemente tutta la filiera di produzione di terre rare diventando il maggior produttore di terre rare la cui produzione si base su complessità dal punto di vista chimico. Oggi come siamo messi? La Cina estrae il 70% di terre rare al mondo, ne raffina una quota pari all'85% del totale estratto nel globo e produce il 90% dei magneti permanenti necessari per motori auto elettriche, droni, F35, missili, turbine eoliche. Ora tutti gli altri Paesi si sono svegliati ma con trenta anni di ritardo. Per contrastare il monopolio cinese, l'Europa sta pensando al riciclo per recuperare neodimio e disprosio da macchine vecchie, sta diversificando i fornitori e sta progettando motori elettrici a eccitazione o con minor quantitativo di disprosio. L'Europa rimarrà dipendente dalla Cina per il 50% ancora per dieci anni ma può limitare il potere della Cina di bloccare le forniture come arma di ricatto. La strategia prevede di avere più fornitori alternativi, una raffinazione interna e riciclo. A tutti noi piacerebbe un mondo più pulito e meno inquinato ma qui si rischia di distruggere un patrimonio industriale che ha tolto le masse dalla povertà contribuendo allo sviluppo sociale al welfare e al miglioramento della vita di moltissimi lavoratori. Molti pensavano che acquistare tecnologia dall'estero era la mossa risolutiva perché costava meno che produrla in casa nei centri di ricerca e sviluppo e questo modo di pensare ha pregiudicato il futuro dei lavoratori italiani. La Cina ha adottato strategie risolutive per acquisire la posizione economica che occupa oggi grazie alla capacità di progettare molti anni fa questo percorso fatto di grandi sacrifici per il suo popolo e nel mondo di oggi chi arriva per primo vince la competizione. Avendo un governo con capacità decisionali e velocità nell'adottare provvedimenti senza opposizione interna, può assicurarsi un futuro in cui l'Occidente deve gioco forza per non soccombere economicamente, obbedire al diktat del dragone. Oggi le nazioni con governance democratiche sono ripiegate su se stesse alle prese con conflitti che ne minano la loro prosperità. L'aumento di 1.4° C negli ultimi cinquanta anni dovuto all'industria e all'utilizzo dei fossili è un dato oramai accertato da tutte le statistiche. La Cina da sola produce quaranta volte le emissioni di CO? e ha raddoppiato il numero di centrali a carbone per produrre energia elettrica. L'Europa con le sue Direttive Green sacrificherà il suo benessere sociale e il suo sviluppo economico e questo sacrificio deve ribadire sarà totalmente inutile se Usa e Cina non adotteranno gli stessi provvedimenti. 1 ETS 2003/87/CE, Reach 1907/2006, regC02 Auto 2019/631, Csrd 2022/2464, CBAM 2023/956, EPBD Case Green, criticial Raw Materials Act e Green Deal

Author
Massimo Coccia

USA, debito pubblico e i sogni di Trump

Mario Lettieri e Paolo Raimondi · 03 agosto 2026



Le illusioni di Trump reggeranno all'urto della realtà?

Secondo i dati della Federal Reserve di St. Louis, il cui compito è anche quello di approntare ricerche economiche per la banca centrale americana, il debito pubblico statunitense ha registrato l'aumento record della storia nel primo anno di presidenza di Donald Trump. Alla fine del primo trimestre del 2025 il debito pubblico era di 36,2 trilioni di dollari, raggiungendo i 39,06 trilioni soltanto dodici mesi dopo. Un aumento spropositato di circa 2.900 miliardi in un anno. Quasi 3 trilioni. Oggi negli USA il rapporto debito/PIL è del 123%. Dieci anni prima era del 104%. La presidenza Biden, che non era stata parca nell'allargamento del debito pubblico, in quattro anni, dal primo trimestre del 2021 a quello del 2025, l'aveva fatto crescere "soltanto" di poco più di 4 trilioni di dollari. Dire che la ricetta economica di Trump sia ad alto rischio è un eufemismo. È fallimentare. Lo si è visto con i dazi che, secondo lui, avrebbero portato migliaia di miliardi nelle casse dello Stato e reso ricchi e felici i cittadini americani. I risultati sono stati, invece, un aumento dell'inflazione interna e perdite di quote di mercato, ad eccezione dei settori petrolifero e militare. Il governo statunitense sta ancora restituendo miliardi di dollari per dazi imposti arbitrariamente e ritenuti illegittimi anche dalle competenti istituzioni americane. Ma il tycoon, non soddisfatto, con i dazi ci sta riprovando ancora. Anche i tassi d'interesse non sono scesi, nonostante i diktat di Trump nei confronti della Federal Reserve e i cambiamenti di personale da lui imposti. Anzi, la Fed continua ad ammonire che le valutazioni degli asset e della Borsa di Wall Street sono esageratamente alte e sproporzionate rispetto agli andamenti sottostanti dell'economia americana. Nella sua carriera di immobiliarista, è documentato che Trump ha sperimentato sei grandi fallimenti delle sue imprese, il famoso Chapter 11, e molti salvataggi delle sue finanze. Non ha mai registrato una bancarotta personale, ma sempre quelle delle sue imprese. Spesso erano iniziative immobiliari e finanziarie legate ai casinò e al business dell'entertainment. Occorre, quindi, prendere in considerazione queste sue "esperienze", poiché influenzano non poco le sue decisioni che guidano la gestione degli affari economici e finanziari negli USA e nel resto del mondo. Prima di tutto l'idea del "too big to fail". Trump ha sperimentato personalmente che, diventato un grande debitore, le banche e il sistema bancario nel suo insieme, che vantavano crediti importanti, avevano paura di un suo possibile fallimento. Ciò avrebbe creato buchi anche nei loro bilanci. Per le banche creditrici è sempre meglio cercare una ristrutturazione del debito: tenere crediti notoriamente inesigibili nei propri bilanci, concedere altri prestiti e mantenere in vita il debitore moribondo, piuttosto che dichiarare il fallimento di un fallito. Hanno poi "imparato" la lezione del fallimento della Lehman Brothers, che ha generato una valanga di altri fallimenti e, purtroppo, la crisi finanziaria globale del 2008-2009. Trump lo sa molto bene e sa anche che, nonostante tutte le difficoltà, per lui gli USA non possono fallire. Di conseguenza pensa di poter gonfiare i bilanci con debiti che possono anche fungere da ricatto nei confronti degli altri Paesi. Attenzione, dice, una crisi finanziaria negli USA vi coinvolgerà drammaticamente. È quello che, pensiamo noi, frulla nella sua testa, ma non è detto che il resto del mondo lo debba sempre accettare, sottomettendosi alle politiche americane. È il gioco del "chicken game", dove sembra vincere sempre chi è più pazzo. Così è con la minaccia dell'uso delle armi nucleari. Non sempre funziona e, se non dovesse funzionare, le conseguenze sarebbero catastrofiche per tutti. L'altra ossessione di chi è pieno di debiti è trovare nuovi asset, "rubare" nuove ricchezze da porre a sostegno e a garanzia della montagna di debiti. È l'aspetto più pratico, più prosaico, dietro alle pretese teoriche e geopolitiche della strategia dell'Emisfero Occidentale sotto l'egemonia americana e della sua proiezione militare nel resto del mondo. Con l'operazione Venezuela si è accaparrato le riserve di petrolio più grandi al mondo e altre materie prime potenzialmente del valore di parecchi trilioni di dollari. Le enormi ricchezze del Canada gli fanno gola, così come quelle della Groenlandia. Non lo fanno dormire. Si tratterebbe di decine, di centinaia di trilioni da sventolare al mondo per dire che le finanze americane sono in piena salute. E poi ci sono le ambite ricchezze dell'Africa, dei Paesi produttori di petrolio del Medio Oriente e dell'Asia, i pedaggi per i traffici degli stretti e molto altro. Trump ha vissuto una vita spregiudicata, sempre pronto a tutto. Non bisogna, perciò, sottovalutare anche qualche nuova "sorpresa d'ottobre" prima delle elezioni di midterm di novembre. Infatti, si dice che la famosa "October Surprise" del 1980 sarebbe stata organizzata dai capi della campagna elettorale di Ronald Reagan per posporre la liberazione degli ostaggi americani nelle mani dell'Iran a dopo il voto di novembre. Altrimenti avrebbe favorito la rielezione di Jimmy Carter. Sarà lo stesso? In collaborazione multimediale con

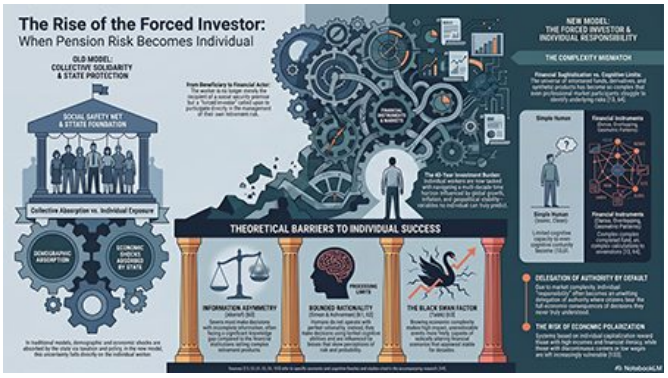
Notizie Geopolitiche .

Author
Mario Lettieri e Paolo Raimondi

Mario Lettieri, già deputato e sottosegretario all'Economia. Paolo Raimondi, economista e...

Beyond the TFR Reform - Part Five

Silverio Allocca · 03 agosto 2026



The Shift in Risk: From Intergenerational Solidarity to Individual Responsibility

The central issue that emerges from the preceding analysis does not concern only the functioning of pension funds or the ability of financial markets to generate returns over the long term. It concerns a more profound shift in the way European societies are addressing the issue of future economic security. For decades, the

European social security model has been built around a fundamental principle: the collective sharing of risk. Public pensions were not merely an economic transfer between working people and retirees. It was one of the tools through which society redistributed the effects of economic, demographic, and social changes over time. This model was not without its problems. The pressures of an aging population, declining birth rates, and rising life

expectancy have made it clear that major adjustments are needed. No social security system can remain unchanged when the conditions upon which it was built change radically. However, the response adopted by many advanced economies introduces a fundamental transformation: an increasing share of the risk is transferred from the collective system to the individual. The Italian reform of severance pay (TFR) represents a particularly significant example of this broader European trend. The point is not to determine whether this shift is positive or negative in absolute terms.

Supplementary pension plans can be a useful tool and, in certain contexts, can improve citizens' ability to supplement their public pension benefits. The most important issue, however, concerns the nature of the change. When an increasing share of future security is entrusted to the individual's ability to save and invest, the relationship between the citizen and the economic system also changes. The worker is no longer merely a contributor within a collective mechanism. They gradually become an investor, called upon to understand complex financial instruments, evaluate long-term scenarios, choose risk levels, and directly bear the consequences of their own decisions. This transition requires a much broader reflection on the distribution of knowledge and decision-making capacity within society.

Individual Responsibility and Information Asymmetry

One of the guiding principles of the new social security framework is to empower workers. Empowering citizens is certainly a laudable goal. A modern society cannot ignore the importance of financial literacy and individual participation in economic decisions. However, responsibility and risk are not the same thing. Responsibility presupposes the ability to make a truly informed choice among known alternatives. Risk, on the other hand, can be transferred even when the individual involved does not fully possess the tools to understand it. This distinction becomes central in the context of social security. A young worker entering the labor market today faces decisions that span a forty-year time horizon. They must evaluate financial instruments, investment strategies, the relationship between risk and return, the effects of inflation, and possible future economic scenarios. But can they realistically possess all the necessary skills to do so? The issue goes beyond an individual's level of financial literacy. It concerns a clear asymmetry between the complexity of the decisions required and the average level of preparation of those called upon to make them. A professional with an economics background, market knowledge, and higher earning potential does not face the same choices as a young worker in their first job, with limited income and

still-uncertain career prospects. Yet both are gradually being placed within the same framework: that of individual responsibility for building their own retirement future.

The Risk of Confusing a Tool with a Solution

One of the most important aspects of the debate concerns the difference between a tool and a solution. Supplemental retirement planning is a tool. It can be effective, it can yield benefits, and it can be a rational component of a personal financial strategy. But it cannot automatically be transformed into a structural solution to problems that have much deeper demographic, economic, and social roots. The evolution of the Italian debate offers a significant example of this distinction. Discussions that emerged as early as the first few years of the 2010s often tended to portray the pension crisis as the risk of the public pension system disappearing. Subsequent developments revealed a different and, in many respects, more complex scenario: the central issue was not the absence of a pension, but the gradual erosion of its ability to guarantee income levels comparable to those enjoyed by previous generations. It is precisely this shift in perspective that makes it essential today to analyze not only social security instruments but also the economic and employment model on which their sustainability depends If the problem stems from population aging, slowing economic growth, the transformation of the labor market, and pressure on public budgets, the solution cannot be limited to creating a system in which citizens invest a larger share of their resources in financial markets. Because the financial market, too, ultimately depends on the health of the real economy. Financial assets generate value because there are businesses, workers, consumers, innovation, and economic growth. A pension system that shifts an increasing portion of future security to the markets must therefore also consider the economic conditions that will make that growth possible. The question is not merely: "How much will these investments yield?" The deeper question is: "What kind of economy will sustain those returns over the next forty years?"

A New Responsibility for Policymakers

If the European pension model is changing, the role of institutions must change as well. It is not enough to simply encourage participation in pension funds. We need to establish a framework in which citizens are truly informed about the benefits and risks. A responsible pension policy should present not only favorable scenarios but also adverse ones, and, above all, should explain that compound interest is a powerful mathematical tool, but that markets do not follow linear trajectories. It should highlight not only the expected average return but also the possibility of prolonged periods of stagnation, high inflation, financial crises, and returns that fall short of expectations. It should clarify that a pension fund is not equivalent to a public pension guarantee, but rather represents a financial investment with opportunities and risks. A central element of Europe's economic transformation concerns wage trends. The increase in nominal wages recorded in recent decades should not be confused with an equivalent increase in real purchasing power. The key factor for pension sustainability is not merely the growth in the monetary amount received by workers, but the actual capacity of that income to support consumption, savings, and pension accumulation over time. In many European economies, especially since the 1990s, real wage growth has slowed compared to previous periods, while the cost of certain essential goods - particularly housing, energy, and services - has placed an increasing burden on households' disposable income. Consequently, the future social security challenge does not concern solely the nominal level of wages, but rather the portion of income that remains effectively available to build long-term economic security. This distinction is crucial because the future of social security for the younger generations cannot be built on implicit expectations. Confidence in the markets is important, but confidence cannot replace analysis.

The final question: what kind of society are we building?

The Italian reform of severance pay thus serves as a vantage point for a broader European transformation. It is not merely about the allocation of a portion of deferred compensation. It concerns the gradual shift from a model based primarily on intergenerational solidarity to one in which an increasing portion of future security is entrusted to the individual's ability to accumulate capital. The evolution of the European debate shows how an issue initially perceived in Italy as specific to precarious workers has gradually emerged as a common theme across the social security systems of the major European economies. The issue no longer concerns the financial sustainability of a single social security institution, but rather the ability of European economies to guarantee, in the face of demographic, productive, and technological transformations, adequate pension benefits for future generations. In this sense, the problem has gradually shifted from the sustainability of pension systems to the broader economic and social sustainability of the European welfare model. This transformation may be partly inevitable - though "inevitable" does not automatically mean without consequences. The real question is not whether citizens should have greater financial literacy. It is certainly necessary. The real question is whether a society can ask young people to take on greater individual responsibility without simultaneously guaranteeing them sufficiently solid economic conditions to exercise that responsibility. If work becomes more intermittent, if wages grow more slowly, if technological transformation increases uncertainty, and if the global economy enters a phase different from the past, then the pension issue cannot be addressed solely through financial instruments. It requires a broader reflection on the European economic model because, ultimately, the fundamental problem is not where pension contributions will be invested, but rather what kind of society, economy, and labor market will be able to generate those contributions. The real challenge of the coming decades will not be merely to guarantee financial returns. It will be ensuring that there is still a sufficiently strong economic, social, and productive foundation upon which to build security for future generations. Because the greatest risk isn't necessarily relying on the markets. The greatest risk is thinking that a collective problem can be solved simply by breaking it down into a sum of individual responsibilities. Figure 8: A casual map of the transition from the traditional European social model to individual financial responsibility. Source: Author's Conceptual Framework. A responsible society does not eliminate risk, but recognizes it, distributes it fairly, and develops appropriate tools to address it. And this is precisely the question that the European debate should address: are we creating freer and more informed citizens, or are we simply shifting an increasing share of the uncertainties that the collective system can no longer manage onto them?

Selected Bibliography and Data Sources

Artificial Intelligence, Technology and the Future of Work Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD), OECD "Employment Outlook: Artificial Intelligence and the Labour Market", recent editions. International Labour Organization (ILO), reports on generative AI and

employment transformation. Brynjolfsson, E., McAfee, A., "The Second Machine Age", W. W. Norton, 2014. Acemoglu, D., Johnson, S., "Power and Progress: Our Thousand-Year Struggle Over Technology and Prosperity", PublicAffairs, 2023. Xinhua / China.org.cn, "Chinese court defends labor rights in new AI-replacement case", 30 April 2026 China Daily, "Chinese courts rule AI-driven layoffs and pay cuts illegal", 5 May 2026 The Guardian,"Chinese courts awards compensation to sacked worker replaced by AI", 13 May 2026 Chen, Q., Ge., J., Xie, H., Xu, X., Yang, Y,. "Large Language Models at Work in China's Labor Market", 2023

Author
Silverio Allocca

L'irresponsabile

Biagio Buonomo · 03 agosto 2026



Il "modello Spagna" si è dissolto

C'era una volta il "modello Spagna". Ogni stagione ha il suo santino, e per qualche anno l'Europa ha esibito Pedro Sánchez come il capoclasse della sinistra illuminata: economia brillante, transizione ecologica, accoglienza senza complessi, progressismo sorridente. Bastava pronunciare "Spagna" e il dibattito era chiuso. Se Madrid lo faceva, bisognava farlo anche noi. Poi è arrivata la realtà. E la realtà ha il pessimo vizio di non leggere i manifesti elettorali. Il primo a sgretolarsi è stato il mito morale. Gli scandali per corruzione hanno investito il PSOE fino a lambire il cerchio più vicino al premier. Non è una novità nella storia politica. La novità è che a cadere non è stato soltanto un governo, ma una pretesa di superiorità etica. Chi si presentava come il depositario delle virtù civili si è scoperto vulnerabile alle stesse tentazioni che imputava agli avversari. Subito dopo è crollato il secondo dogma: quello della superiorità ecologista. La Spagna avrebbe dovuto dimostrare che bastava una volontà politica sufficientemente "verde" per piegare la natura alle delibere parlamentari. Sono arrivati blackout, incendi sempre più devastanti e, quasi in silenzio, il ritorno al vecchio gas algerino. L'ideologia ha dovuto inginocchiarsi davanti alla geografia e alla fisica. Naturalmente, il cambiamento climatico esiste. Ma proprio perché esiste, un governo serio dovrebbe preoccuparsi anzitutto di adattare il Paese alle sue conseguenze, proteggere il territorio, mettere in sicurezza foreste e infrastrutture, anziché limitarsi a distribuire certificati di virtù ecologica. Le emissioni europee continuano a diminuire mentre la Cina inaugura centrali a carbone con la regolarità con cui altri inaugurano piste ciclabili. Le temperature, purtroppo, non leggono i comunicati di Bruxelles. Infine è esploso il terzo mito: quello dell'immigrazione come formula magica della prosperità. Per anni ci hanno spiegato che la crescita del Pil spagnolo era la prova definitiva del successo del modello Sánchez. Curiosa idolatria, da parte di chi considera il PIL un feticcio capitalistico quando cresce grazie alle imprese e un indice sacro quando aumenta insieme all'immigrazione. La contabilità nazionale, però, non è teologia. Se cresce la popolazione, cresce quasi inevitabilmente anche il prodotto complessivo. Ma questo non dice nulla sulla qualità della crescita, sulla distribuzione della ricchezza, sulla sicurezza, sulla coesione sociale. Sono dettagli che sfuggono ai professori chiusi nei loro modelli matematici, molto meno agli abitanti dei quartieri popolari. A questa narrazione si accompagna l'altra favola, ancora più resistente: quella secondo cui l'immigrazione sarebbe destinata a salvare le nostre pensioni. È uno di quei teoremi che vivono benissimo nei convegni e assai peggio nella realtà. Perché il problema non è soltanto quanti lavoratori entrano oggi, ma chi sosterrà il sistema domani. Gli immigrati regolari pagano contributi, certamente; quelli clandestini, assai meno. Ma anche gli uni, una volta integrati, invecchiano, vanno in pensione, fanno sempre meno figli, esattamente come è accaduto alle popolazioni europee. Se questa fosse davvero la soluzione, bisognerebbe importare nuova immigrazione all'infinito, rincorrendo un equilibrio che si sposta continuamente più avanti. La verità è molto meno ideologica e molto più banale. Nessuna società può delegare ad altri il proprio futuro demografico. Le pensioni si salvano soprattutto restituendo ai cittadini la possibilità, e perfino il desiderio, di mettere al mondo dei figli. L'inversione della piramide demografica non si importa: si genera. Tutto il resto è un rinvio del problema, non la sua soluzione. E adesso c'è Ceuta. Ogni ideologia, prima o poi, incontra il proprio muro. Quello del socialismo spagnolo non è stato costruito da qualche governo conservatore: è il muro della realtà. Quando migliaia di clandestini premono contemporaneamente contro una

frontiera, le prediche sull'accoglienza universale si trasformano improvvisamente in problemi di ordine pubblico. E uno Stato scopre di avere un dovere antico quanto la propria esistenza: difendere i confini. È curioso osservare come i governi progressisti celebrino le frontiere aperte finché la pressione migratoria riguarda gli altri. Quando tocca a loro, scoprono improvvisamente il vocabolario del controllo, dei rimpatri, della sicurezza. La differenza è che, nel frattempo, hanno trascorso anni a delegittimare proprio quegli strumenti che ora sono costretti a invocare. Così il "modello Spagna" si è dissolto con una rapidità quasi imbarazzante. Corruzione, fallimenti energetici, crisi migratoria. Tre capitoli della stessa storia: quella di una classe dirigente convinta che bastasse proclamare un principio perché la realtà si adeguasse. Pedro Sánchez aveva promesso di offrire all'Europa un modello. Ci è riuscito, ma non nel senso che immaginava. La Spagna è diventata il modello di ciò che accade quando un governo confonde i desideri con i fatti, gli slogan con le politiche, l'ideologia con il governo di una nazione. La realtà, invece, resta ostinatamente indifferente ai congressi di partito. E, quando presenta il conto, non concede sconti neppure a un irresponsabile con la faccia, tosta, da attore di pessime telenovelas.

Author
Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

I poteri sono "senza" controllo? - Parte 1

Massimo Rossi · 03 agosto 2026



Il potere giudiziario: la Magistratura

I poteri sono "senza" controllo? La domanda può sembrare irriverente e quasi improponibile. Il potere se è senza controllo è arbitrario, è dispotico. L'arbitrio è inaccettabile in democrazia. Non è solo inaccettabile perché è qualcosa di iniquo, ma è un "virus" che colpisce la società civile nei suoi principali e fondamentali gangli. Il potere, in un sistema democratico, deve essere sottoposto a controllo. Noi riteniamo che questo controllo, in via normativa sui poteri, vi sia. Ma resta da capire di che grado e in quale forma. Il potere senza controllo, oltre a non essere espressione di democrazia, è fonte di iniquità e differenze che, se lasciate libere, formano quel malcontento sociale che genera, o può generare, la illegalità diffusa. Il potere senza controllo porta al dispotismo e al populismo dispotico. La nota tripartizione dei poteri di Montesquieu si rispecchia nella realtà delle democrazie attuali. La tripartizione è rappresentata dal potere legislativo, dal potere esecutivo e dal potere giudiziario. Solo un'alchimia e un equilibrio tra gli stessi poteri consente uno sviluppo armonico della democrazia rappresentata dalla partecipazione del popolo all'esercizio di ogni "potere". Il potere giudiziario è autonomo e svincolato dagli altri due poteri, legislativo ed esecutivo. Opera esclusivamente attraverso l'applicazione della legge, demandata a soggetti "prescelti" con concorso pubblico, selezionati per competenze e capacità e che, pur essendo soggetti interni all'amministrazione dello Stato, sono un potere indipendente che risponde a un organo costituzionale, il Consiglio Superiore della Magistratura, che ha una composizione mista. I magistrati sono scelti tra i laureati in legge e devono superare un concorso pubblico molto selettivo e, quindi, all'esito di tale concorso vengono individuati i migliori giuristi. Fin qui tutto bene e tutto chiaro. Fin qui (anche) tutto molto teorico. I magistrati, dopo la selezione, vengono assegnati alle varie sedi, secondo la graduatoria che si è formata e, talvolta, secondo le attitudini, non tanto "dimostrate", ma "desiderate", dal soggetto interessato. Vengono fatti passare da un periodo di "praticantato" e poi gettati nell'agone giudiziario. Tutto quanto senza una "specializzazione" di alcun genere e senza una separazione delle carriere. Noi - ma sappiamo di essere in minoranza - riteniamo più grave la prima che la seconda problematica. La mancanza di specializzazione crea un magistrato "tuttologo" che, in verità, almeno all'inizio, è praticamente impossibile ed è foriero di gravi errori con ripercussioni sulla collettività. Sulla specializzazione dovrebbero essere per primi i magistrati a battersi, poiché se un concorso può selezionare i migliori "magistrati" in senso tecnico non è detto che il bravo, se non, addirittura, ottimo giurista sappia svolgere il ruolo di giudicante piuttosto che quello di inquirente. Qui si entra in un'annosa questione per la quale il "vero" magistrato deve avere la piena conoscenza del ruolo giudicante e del ruolo inquirente. Ma ciò sacrifica le attitudini e, soprattutto, la

specializzazione che, in una realtà iper-specializzata fa, veramente, specie che il mondo giudiziario, e qui coinvolgo anche l'avvocatura, non voglia "specializzarsi". Riteniamo che ci si debba specializzare sia rispetto al ruolo sia esso giudicante sia esso requirente e ci si debba specializzare, per il ruolo requirente, in base a materie ben individuate. Peraltro, in alcuni settori, occorrono conoscenze di ordine psicologico che riguardano i reati contro le vittime fragili. La preparazione e la conoscenza devono correre di pari passo con l'empatia, del tutto soggettiva, e la psicologia, branca di studio, praticamente, ignorata dal mondo giudiziario. So benissimo che sono temi ostici da mandare giù e che i giuristi "puri" guardano con sospetto. La magistratura, in certi casi, non ama essere contraddetta e non ama sapere che occorre un aggiornamento che passa non solo dalle leggi e dalle sentenze, ma anche da approcci culturali a fenomeni sociali. La magistratura non è, e non deve essere, un potere avulso dalla società. Deve riuscire a interpretare quelle particolarità e specificità che la società esprime. Non deve essere solo valutativa e repressiva, ma svolgere nel diritto quella funzione di direzione nella legalità. Non fare morale ed etica, ma esprimere quella nomofilachia delle leggi che restituisce il senso più alto della magistratura. Occorrono qualità e capacità unite a onestà, libertà e indipendenza. Qualità e capacità ve ne sono, ma a causa proprio di una "gestione" interna talvolta vengono "mozzate le ali" proprio ai più capaci. Appare fin troppo facile il riferimento a quanto il CSM fece al Dott. Giovanni Falcone che avrebbe dovuto rivestire il ruolo di Procuratore Antimafia Nazionale e fu bersagliato a tal punto che nemmeno divenne Procuratore Capo della Procura di Palermo. Solo un illuminato Ministro della Giustizia quale l'On. Claudio Martelli lo portò a Roma al Ministero. Senza scordare quest'esempio di totale inefficienza del CSM, se non anche di altro, basta far riferimento a quanto accaduto con il Caso Palamara. E qui veniamo all'oggi e al punto di questa nostra riflessione. Il CSM in questa composizione e con questo sistema di "reclutamento" è organo idoneo a tutelare il prestigio, l'autonomia e l'indipendenza della Magistratura? Riteniamo che il CSM, purtroppo, abbia dato nella vicenda Palamara ampia prova di totale incapacità di reagire a quanto accaduto al proprio interno. La vicenda sollevata dalle indagini di Perugia al netto delle difese penali dei singoli soggetti - ma ci sembra che alla fine a "pagare" sia stato il solo Dott. Luca Palamara - hanno mostrato il "progetto" di direzione, di cooptazione dei ruoli e delle persone che erano scelti per ricoprirli che non aveva nulla a che fare con merito, il curriculum e le capacità del singolo, ma si appoggiava a una "frequentazione" di certe persone e di certi soggetti, politici e non, e di certi luoghi piuttosto che altri. A fronte di tutto ciò, però, la risposta del CSM, che avrebbe dovuto dimettersi in blocco, vista la grave situazione, è stata solo accanirsi nei confronti del Dott. Luca Palamara, che, per certo non può essere ritenuto l'unico artefice di tutto quanto disvelato dalle indagini. La risposta del CSM, organo di autogoverno dei magistrati, è stata tanto inadeguata quanto, addirittura, controproducente. Da tale ultima vicenda dobbiamo trarre delle necessarie conseguenze. Se a fronte delle prove di "aggiustamenti" sulle nomine, guarda caso di Procure, il CSM non ha svolto il ruolo disciplinare, se non verso il dott. Palamara, è evidente che siamo di fronte a qualcosa che è fuori dal sistema. Siamo di fronte a un organo incapace di svolgere un'azione di "ripulitura" di se stesso e di piena "rigenerazione". Non vi è dubbio che lasciare il potere disciplinare in mano al CSM, ad oggi, con quanto abbiamo potuto osservare, appare molto inadeguato, se non del tutto inopportuno e deleterio per i magistrati stessi. Ritengo sbagliato che gli avvocati possano "giudicare" i magistrati, lo dico subito, ma ritengo poco credibile un sistema nel quale i magistrati giudichino loro stessi rispetto a condotte deontologicamente scorrette o peggio, penalmente rilevanti. Pertanto, occorre ripensare a un organo nel quale il potere disciplinare possa passare in mano a soggetti esterni alla magistratura e avulsi da quel contesto. Nessuno può giudicare se stesso, nemmeno i magistrati. Ripensare non vuol dire sconvolgere, ma riformare un sistema che, ormai, in più occasioni e in tempi diversi, ha dato evidenti segni di cedimento in molti livelli. Aggravato tutto ciò, peraltro, da un ruolo molto significativo delle correnti, che può essere eliminato con il sistema di sorteggio dei candidati al CSM, e dal ruolo "legislativo" della corporazione ANM. Il ruolo politico dei magistrati che ne dicano i diretti interessati è il profilo che fa caducare proprio il loro ruolo di "guardiani" della legge. La questione porterebbe lontano, ma vi è una verità assoluta che non teme confronti: la politicizzazione della Magistratura è un male perché fa entrare nelle aule di Giustizia le ideologie, mentre devono albergare solo le leggi e le sentenze di legittimità. Nessuno vuole impedire al magistrato di avere un'idea politica, ma deve tenerla per sé. Nessuno vuole limitare l'attività politica attiva o passiva, ma, in questo caso, deve uscire dalla Magistratura e non svolgere ruoli politici e poi rientrare come se vi fossero "porte girevoli". Se si è parte di un potere dello Stato si deve essere coerenti e non si può fare l'altalena con il paracadute e la rete. Stessa questione che è di grande rilevanza sono i ruoli ministeriali di taluni magistrati. Riteniamo che anche questi devono essere molto contenuti e riservati a magistrati con grande esperienze e a fine carriera. Nella pratica, però, non è così. I magistrati fuori ruolo perché impegnati in incarichi ministeriali sono molti, anche molto competenti, e ciò toglie i migliori dalle aule di giustizia e dalle stanze delle Procure; luoghi di elezione di costoro. Ma quello che preoccupa di più è che la magistratura che vuole incidere sulle leggi - vedi le volte in cui ANM fa fronte a riforme - quella che con le porte girevoli fa parte della politica - Parlamento e Governo -, quella assegnata a ruoli ministeriali crea un "vulnus" ampio nella tripartizione dei poteri e uno stato di "agitazione" rispetto alla vicenda complessiva. La magistratura, per certi versi, è un "potere fuori controllo" perché - e vi sono prove concrete - crede di poter essere autoreferenziale. La deriva della politica, poi, fa il resto e lascia margini di interfaccia alle associazioni della Magistratura organizzata che interferiscono con l'attività parlamentare e con quella di governo. La necessità di una nuova modulazione dei ruoli e una riforma al CSM appare di primaria rilevanza e necessità. Unitamente a ciò, più che pensare alla separazione delle carriere occorre convincere la magistratura a una reale e concreta specializzazione sia dei ruoli sia delle competenze. Tutto ciò, come per l'avvocatura del resto, è da sempre lasciato alla coscienza del singolo, che, nella stragrande maggioranza, dà ottimi risultati, ma è inaccettabile che sia rimessa al singolo e non sia organizzata in modo compiuto, organico e trasparente, sebbene, per la verità, vi siano serie e organizzate iniziative di aggiornamento. Sulla riforma - è inutile girarci intorno - pende il giudizio, fortemente, critico di ANM che, però, è e resta una "sigla sindacale" e non altro, ma che ha un ruolo politico molto significativo. Ruolo politico che promana dai magistrati di livello e di spessore che l'hanno da sempre guidata e che - non credo sia un caso - sono tutti, o quasi, magistrati inquirenti, cioè Procuratori. Le riforme si fanno in modo condiviso, ma resta al Parlamento e al Governo il compito di riformare e non alle associazioni sindacali, sebbene, esse siano,

di grande rilievo pubblico.

Author
Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Istat, prezzi al consumo - Luglio 2026

Redazione · 03 agosto 2026



Dati provvisori

L'Istat ha pubblicato i prezzi prezzi al consumo a luglio 2026 con la nota che di seguito si riporta. Secondo le stime preliminari, nel mese di luglio 2026 l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (NIC), al lordo dei tabacchi, registra una variazione pari a +0,2% su base mensile e a +2,8% su base annua (da +3,0% del mese precedente). Il lieve rallentamento dell'inflazione riflette la dinamica dei prezzi degli Alimentari non lavorati (da +4,4% a +3,8%), degli Energetici non regolamentati (da +13,3% a +10,6%) e dei Servizi vari (da +2,5% a +1,8%); in accelerazione sono, invece, i prezzi degli Alimentari lavorati (da -0,2% a +0,2%), degli Energetici regolamentati (da +9,2% a +14,9%) e dei Servizi relativi ai trasporti (da +1,1% a +1,6%). Nel mese di luglio la "inflazione di fondo", al netto degli energetici e degli alimentari freschi, resta stabile a +1,6%, mentre quella al netto dei soli beni energetici rallenta da +1,9% a +1,8%. I prezzi dei beni decelerano (da +3,3% a +3,1%), mentre la dinamica di quelli dei servizi resta stabile (+2,6%). Il differenziale tra il comparto dei servizi e quello dei beni passa da -0,7 a -0,5 punti percentuali. Il tasso di variazione tendenziale dei prezzi dei Beni alimentari, per la cura della casa e della persona si mantiene a +1,3%, mentre quello dei prodotti ad alta frequenza d'acquisto si riduce (da +3,9% a +3,6%). La variazione congiunturale dell'indice generale riflette l'aumento dei prezzi degli Energetici regolamentati (+6,6%), dei Servizi relativi ai trasporti (+1,4%), degli Alimentari lavorati (+0,7%) e dei Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (+0,5%); tali effetti sono solo parzialmente compensati dalla diminuzione degli Alimentari non lavorati (-1,1%) e degli Energetici non regolamentati (-0,3%). L'inflazione acquisita per il 2026 è pari a +2,7% per l'indice generale e a +1,8% per la componente di fondo. In base alle stime preliminari, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) registra una variazione pari a -1,0% su base mensile, a causa dei saldi estivi di cui il NIC non tiene conto, e a +2,9% su base annua (da +3,0% del mese precedente).

Il commento

A luglio 2026 l'inflazione cala al +2,8% (dal +3,0% di giugno), per effetto soprattutto della dinamica dei prezzi degli Alimentari non lavorati e degli Energetici non regolamentati. Di contro, un sostegno all'inflazione è esercitato dai prezzi degli Alimentari lavorati e degli Energetici regolamentati. I prezzi dei beni che compongono il "carrello della spesa" sono stabili su base annua (a +1,3%), così come l'inflazione di fondo (a +1,6%). L'inflazione acquisita a luglio, per il 2026, sale a +2,7%.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL